

IVLIA DERTONA

DICEMBRE

MCMXIV



BOLLETTINO TRIMESTRALE DELLA SOCIETÀ STORICA
TORTONESE

FASCICOLO XLIV

V. LEGÉ — L'Abbazia di Vendersi e l'alta valle
della Borbera.

P. L. LUGANO — I primordi dell'Abbazia cister-
ciense di Rivalta Scrivia.

NOTIZIE.

TORTONA

Tipografia Adriano Rossi

1914

SOCIETÀ PER GLI STUDI DI STORIA, ECONOMIA ED ARTE
NEL TORTONESE

Quota annua L. 10 - Per le Signore L. 5 - Sede presso l' Istituto Tortonese.

ELENCO DEI SOCI

(A tutti i soci si fa viva preghiera di far conoscere il Bollettino
e di procurare almeno un nuovo aderente.)

Ajraldi Avv. Celidonia . . .	Torino	Cereti Cav. Avv. F. Cons. Corte d'App. Genova	
Ajmonino Sig. Olimpia . . .	Tortona	Cereti Cav. Uff. Prof. Pio Evasio Tortona	
Aldini Dott. Rinaldo . . .	id.	Cereti Devers Sig. Maria . . .	id.
Anfossi Sig. Lorenzo . . .	id.	Cesarani Prof. Edvige . . .	Alessandria
Anfossi Dott. Not. Francesco	id.	Cesarani Dott. Alberto . . .	Alessandria
Angeleri Alessandro . . .	id.	Codevilla Dott. Guido . . .	Tortona
Artana D. Giuseppe Arcip.	Sarezzano	Colombo Cav. Avv. Carlo . . .	Sale
Artom Achille Uff. Postale	Bordighera	Corana Sig. Raehela . . .	Villalvernia
Arzano Cav. Magg. Arist. 82 Fan.	Roma	Costa Avv. Fausto . . .	Milano
Arzano Sig. Giuseppina . . .	id.	Croce Avv. Tommaso . . .	Genova
Bajardi Cav. Magg. Luigi . . .	Cereto Grue	Davico Cav. Claudio . . .	Tortona
Bajardi Cav. Prof. Daniele	Torino	Dellepiane Prof. Giuseppe . . .	Tortona
Barengi Cap. Luigi . . .	Milano	Fiamberti Ing. Enrico . . .	Tortona
Barengi Caterina (Ditta) . . .	Tortona	Fiamberti Sig. Ludovico . . .	id.
Barrett Cav. Camillo . . .	id.	Figarolo Torino di Groppe- lo Conte Bonifacio . . .	Alessandria
Bellagamba Sig. Fausto . . .	id.	Fissore Ing. Battista . . .	Torino
Bellone Sig. Alessandro . . .	id.	Forni Prof. Rag. Filippo . . .	Tortona
Berri Dottor Luigi . . .	Genova	Fossati Sig. Angiolina . . .	id.
Berri Avv. Antonio . . .	Torino	Gambarotta Cav. Avv. Francesco	id.
Bertarelli Ou. Comm. Avv. Pietro	Roma	Garbelli Cav. Cap. Pietro 4. Bers.	Torino
Bianchi Sig. Pietro (Terme)	Rivanazzano	Gatti Ambrogio, pubblicista . . .	Tortona
Bidone Baiardi Sig. Maria . . .	Tortona	Gatti Cav. Magg. Pietro (Vho)	id.
Bidone Stefano . . .	Sarezzano	Giroldo Martino Banchiere . . .	id.
Bogliolo Ing. Rodolfo . . .	Genova	Giacomini Tommaso, Ric. Reg.	Ventiniglia
Bonadeo Cav. Ing. Camillo . . .	Tortona	Giacomini Sig. Lucia . . .	Sale
Bottaro Comm. Avv. Giov. Min. Fin.	Roma	Giani Avv. Calisto . . .	Genova
Callatrone Prof. Rag. Alberto	Tortona	Guasone Cantù Sig. Caterina	Tortona
Callatrone Prof. Giuseppe . . .	Scranton (Pensilvania)	Guazzone Cav. Giuseppe . . .	Torino
Campora Cav. Bartolomeo . . .	Capriata d'Orba	Guidobono Cavalchini Garofoli Barone Cav. Uff. Alessandro	Tortona
Canegallo Federico . . .	Tortona	Guidobono Cavalchini Garofoli Baron. Luisa nata Provana di Collegno . . .	Tortona
Cantù Avv. Giuseppe . . .	id.	Invernizzi Sig. Francesco . . .	id.
Capra Rag. Vittorio . . .	id.	Leardi Conte Magg. Biagio . . .	Tortona
Carbone Dott. Aurelio . . .	id.	Leardi Bellingeri Donna Faustina	id.
Carbone Sig. Eugenio . . .	Carbonara S.	Legè Canonico D. Vincenzo . . .	Tortona
Carbone Cav. Dott. Fausto . . .	Tortona		
Centurione Scotto S.E. Princ. Giulio	Casteln. S		

E

nova

dria
dria

rnia

dria

miglia

va

na

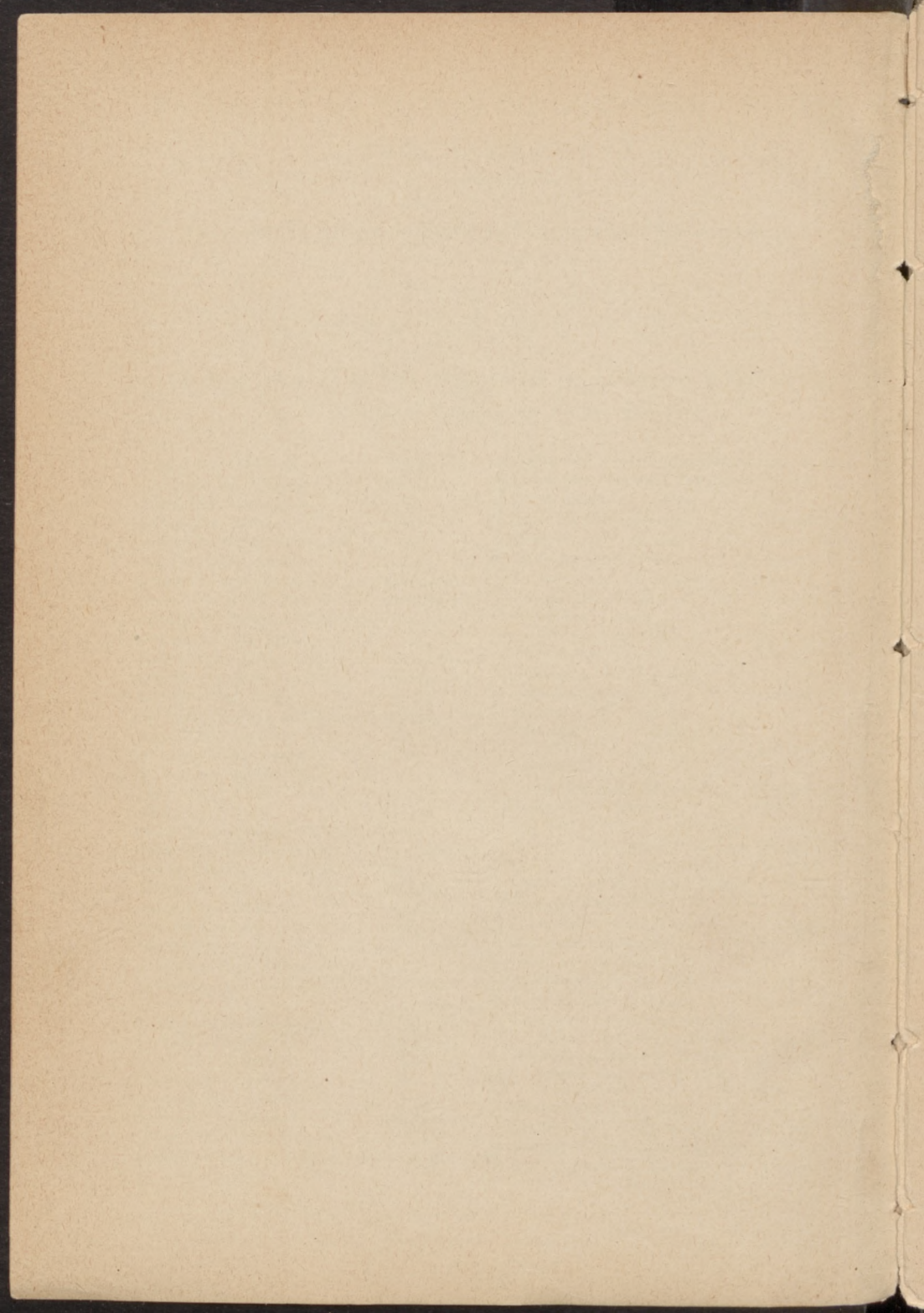
o

na

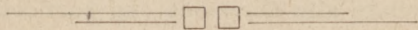
na

na

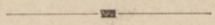
ona



BOLLETTINO della SOCIETÀ per gli STUDI
di STORIA, d'ECONOMIA, e d'ARTE
nel TORTONESE



SOMMARIO DEL FASCICOLO XLIV



V. LEGÉ — L' Abbazia di Vendersi e l' alta valle
della Borbera.

P. L. LUGANO — I primordi dell' Abbazia cister-
ciense di Rivalta Scrivia.

NOTIZIE.



TORTONA
Tipografia Adriano, Rossi
1914

AVVERTENZE

Il Bollettino è trimestrale. Abbonamento annuo L. 10. Un fascicolo L. 3. Ai soci è inviato gratis. Ogni biennio vien dato un indice. Si dà recensione di tutte le opere inviate alla Direzione con particolar riguardo a quelle interessanti il Tortonese o d' autori Tortonesi.

DIREZIONE: Maggiore A. Arzano, 92^a Fanteria
Roma

La Tipografia Adriano Rossi è autorizzata a riscuotere le quote sociali.

SOMMARIO DEI FASCICOLI GIÀ PUBBLICATI

VOLUME VI

- XXI - Un decennio di Vita.
A. ARZANO — Documenti su Cristierna di Danimarca
Signora di Tortona.
A. ARZANO — Tortona nel Risorgimento.
Il Conte A. Cavagna Sangiuliani.
- XLII - DOTT. R. ALDINI — S. Marziano e l'origine della Chiesa
Tortonese.
- XLIII - A. A. — Francesco Sforza all'acquisto di Tortona.
S. DI GIACOMO — L. Perosi a Napoli.
F. COSTA — Angiolo Barabino.
L. C. BOLLEA — Tortona nel risorgimento (1796).
A. GATTI — Un sonetto inedito di Domenico Carbone.



L'ABAZIA DI VENDERSI

Tra le fondazioni monastiche della Diocesi di Tortona una delle più antiche fu già l'abazia di S. Pietro di Vendèrsi, in valle di Borbèra, dove custodivasi il corpo di San Fortunato martire. Chi l'abbia fondata e quando non è dato saperlo, ma la sua antichità e la sua importanza è lecito congetturarla da un diploma del vescovo Giseprando, che fin dall'anno 946 diceva essere stata una volta quell'abazia luogo celeberrimo e venerabile per convivenza di cenobiti: *locus quondam celeberrimus et coenobitarum contubernio venerabilis.*

Quando distrutta l'antica civiltà romana per le frequenti incursioni dei barbari, l'Italia era divenuta materialmente e moralmente un deserto, e incenerite le biblioteche, poco o niente restava dei documenti dell'antico sapere, furono i monaci benedettini che fecero rinascere non solo in Italia, ma in tutta Europa,

un'operosità materiale, morale e intellettuale appena credibile. Essi schivando le città e le fertili e popolate campagne, amanti della solitudine, s'internavano nelle foreste, e quivi, in qualche spazio aprico presso una sorgente, o un corso d'acqua, che servisse ai bisogni della vita e alla formazione di praterie, fabbricavansi le loro celle, dove passavan la vita nella preghiera, nello studio e nel lavoro, giusta la regola data da S. Benedetto a' suoi seguaci. Dissodavano la terra, diboscavano le selve, arginavano torrenti, aprivano strade, trasformando in pascoli ubertosi, in campi fecondi e in ridenti vigneti un suolo inculto, paludoso e inselvaticchito. Muniti a vicenda della scure e della vanga, della falce e del martello, i monaci benedettini si facevano taglialegna, agricoltori, muratori, architetti; e dopo lasciati quei rustici arnesi prendevan la loro verghetta sottile di piombo, e copiavano quanti più potevano manoscritti, conservando così al mondo i frutti dell'antica sapienza. Si davano anche alla vita dei forti studi e aprivano scuole, nelle quali convenivano non solo i giovani monaci, ma anche fanciulli e giovanetti secolari.

L'influenza di tali lavori e di tali esempi non tardava farsi strada sulle popolazioni rustiche dei dintorni, che dall'ammirazione passavano volentieri all'imitazione. E quei monaci, benchè usciti sovente dalle schiatte più nobili, dividevano volentieri le fatiche e le privazioni dei contadini, li iniziavano ad abitudini più laboriose, a migliori sistemi d'agricoltura, ne dirizzavano le menti, li informavano a virtù, e per provvedere ai bisogni spirituali di quelle popolazioni ancor poco numerose e sparse su vaste regioni mezzo disabitate, fondavano degli oratori, e quivi presso le loro celle, intorno alle quali si agglomeravano le capanne

dei contadini, da cui ebbero origine villaggi, borgate e città senza numero.⁽¹⁾

Tale fu l'origine dell'abazia di Vendèrsi; furono essi i monaci benedettini che quando le nostre valli e i nostri monti erano ancora ricoperti di dense foreste infestate da bestie feroci, e i pochi abitanti vivevano nella più profonda ignoranza delle cose umane e divine, penetrarono in quelle boscaglie; essi che dirozzarono, educarono, incivilirono le misere popolazioni, che che diedero principio a tanti luoghi abitati, divenuti poi villaggi e borgate, con gli oratori, convertiti in parrocchie; dall'abazia di S. Pietro di Vendèrsi si diffuse nell'alta valle della Borbera e nei monti adiacenti un nuovo soffio di vita e di civiltà, tra quei contadini, i quali vivevano felici e sicuri sotto la spirituale paternità dei monaci, a cui ricorrevano fiduciosi nelle proprie necessità.

Della antichità di quell' abazia può essere indizio il coperchio di un sarcofago, che trovasi colà davanti alla chiesa, simile a quelli del Museo Civico di Tortona, ma semplice e senza ornati. È di granito, e misura m. 2 di lunghezza e 0,80 di larghezza. In quei monti non vi è traccia nè di cave di granito, nè di altra pietra dura adatta per sarcofago, essendo tutti di roccia calcarea, che si sfalda, e di conglomerati; onde il sarcofago dovette essere fatto trasportare colà con grande dispendio da persone facoltose. Quindi un grosso sarcofago di granito in quella località indica che o l' abazia venne fondata su avanzi di più antichi edifizii (e nella stessa valle sopra Piuzzo si trovano

(1) **Montalembert.** *I Monaci d'Occidente da S. Benedetto a S. Bernardo*, versione italiana. Siena Tip. di San Bernardino 1897, vol. I, libro 8.

ruineri dell'epoca romana), o fu scavato per mausoleo al fondatore dell'abazia, o a qualche personaggio illustre, che ivi elesse finire i suoi giorni.

Il coperchio, che dicesi scoperto a breve distanza dalla chiesa, dev'essersi staccato dal sarcofago, nel rotolare per quei dirupi in occasione della frana, di cui si dirà appresso. Il sarcofago come più pesante rimase sprofondata nel terreno, nè più si sa dove sia; mentre il coperchio, perchè meno pesante, dai movimenti del terreno fu portato più in basso e a fior di terra.

Ma quell'abazia che già era salita in alta fama, non si sa per qual motivo, forse per incursione dei Saraceni, non solo era decaduta dal suo splendore, ma rimasta profanata e quasi annullata di guisa che come cosa di nessuno divenne possesso demaniale; onde Ugo di Provenza re d'Italia ne fece dono alla chiesa tortonese in onore de' suoi fondatori e patroni S. Marziano, Sant'Innocenzo e S. Lorenzo: *quam (abbatiam) Hugo serenissimus rex et munificentissimus circa divinum cultum largitor per securitatem sui praecepti iam quasi profanatam et velut omnino annullatam sancto Marciano sanctoque Innocentio atque Laurentio sancte dertonensis ecclesie auctoribus pro mercede et remedio anime sue cunctorumque regum italicorum tradiderat.*

Ma quel monastero doveva risorgere; infatti Giseprando, che da abate di Bobbio era stato elevato alla sede vescovile di Tortona circa l'anno 943, nel corso delle sue visite pastorali venne anche a Vendersi, e avendo trovato la già celebre abazia caduta in tale desolazione che mancava perfino del divino servizio: *Ego Giseprandus sancte terdonensis Ecclesie devotus episcopus inveniens absque divino officio abbaciam de*

Vendercio in honore sancti Petri Principis apostolorum constructam ubi corpus sancti Fortunati humanum quiescit, quam Hugo etc. deliberò di ripristinarla. Laonde, affinchè mai venisse a mancare in quel luogo già celeberrimo la celebrazione della santa messa e degli altri uffici divini, vi stabilì alcuni sacerdoti e chierici, che ivi servissero a Dio giorno e notte; e pel loro vitto e vestito destinò la rendita di diversi possedimenti della stessa abazia, e cioè due tenute in località denominata S. Giorgio (Cellio o Roccaforte), una in Vacarile, una in Porcile, una in Cerendero, una in Cavanna vecchia, un campo in Longaria e un altro in Peredo: *idcirco... censuimus in eadem prefata abbacia constituere aliquot sacerdotes seu clericos qui inibi die noctuque Deo fideliter famulentur et de rebus eiusdem abbacie eis conferre decrevimus ut... qui pro tempore ibidem servierint habeant subsidium victus et vestitus...*

L'atto da cui tolsi le parole surriferite, porta la data dell'anno 946, terzo dell'episcopato di esso Gisprando; fu pubblicato nei *Monumenta historiae patriae* e ripubblicato da F. Gabotto; l'originale trovasi nell'Archivio Comunale di Asti⁽¹⁾.

Anche la Chiesa tortonese dopo la morte di Gisprando era stata gravemente depredata da malvagi nel tempo di una lunga vacanza della Sede episcopale; e l'imperatore Ottone II per risarcirla di tanti mali vi nominò vescovo il suo imperiale Cancelliere Gerberto, e con diploma delli 5 novembre 979, ne confermava i possedimenti facendo menzione specialmente

(1) F. Gabotto. *Le più antiche Carte dell'Archivio Capitolare di Asti* in *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, vol. XXVIII - Pinerolo Tip. Chiantore-Mascarelli 1904, doc. 63.

della città di Tortona con tre miglia attorno, di Castelnuovo, di Voghera e di Garbagna con un miglio attorno, della corte di Cairo (in Lomellina) e dell'abazia di Vendersi, che dice una volta distrutta da uomini perversi: *abaciam atque de Vinderci que est in valle que dicitur Borbera a perversis quidem hominibus olim nimis distractam ubi eciam requiexil corpus beali Fortunati confessoris.*⁽¹⁾

Papa Adriano IV all' 13 aprile 1157 confermando al vescovo Oberto i possessi della chiesa di Tortona, nomina tra le altre cose le abazie di S. Marziano, di S. Stefano, di S. Pietro di Precipiano, di S. Onorato di Patrania (Torriglia) e di S. Fortunato di Vendersi: *In quibus (possessionibus) haec propiis duximus exprimenda vocabulis. Abbatias Sancti Martiani, Sancti Stephani, Sancti Petri de Percipiano, Sancti Honorati de Patrania et Sancti Fortunati de Venderci cum praediis, possessionibus et familiis earum*⁽²⁾.

Con le stesse parole di Adriano IV si esprime Papa Alessandro III nel suo Breve al prefato vescovo Oberto in data 23 febbraio 1162⁽³⁾. E Papa Innocenzo III, nel confermare al vescovo di Tortona i privilegi e possessi della sua chiesa in data 30 aprile 1198, descrive prima i confini della Diocesi quali erano allora (già ridotti per l'erezione dei vescovadi di Bobbio, an. 1014, e di Alessandria, an. 1175) nominando i punti estremi, e cioè il plebato di Rovegno, Patrania (Torriglia), Montoggio, ospedale di Resta presso i Giovi, Vesula,

(1) **A. Tallone.** *Le Carte dell'Archivio Comunale di Voghera* in BSSS. vol. XLIX. Pinerolo, 1909, doc. 1.

(2) **F. Gabotto e V. Legè.** *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (sec. IX-1220, in BSSS. vol. XXIX - Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli 1905 - doc. 54.

(3) **F. Gabotto e V. Legè,** op. cit. doc. 56.

Rondinaria (i cui ruderi con avanzi di torre e di mura si estendono largamente tra l'Orba e il Piota presso Silvano d'Orba in regione Mogliette), plebato di Orba al confluente della Bormida, Sparoaria sul Po, Cervecina, plebati di Casei e di S. Zaccaria, e Banzolo presso il monte Penice; e poi ripete l'elenco delle suddette abazie, e i nomi di molti castelli, ville e borghi soggetti alla giurisdizione vescovile di Tortona (1).

Si potrebbe chiedere perchè mai l'abazia di Vendersi, stata eretta in onore di S. Pietro, nei citati documenti pontificii venga chiamata abazia di S. Fortunato? La ragione si deve cercare nella venerazione che si aveva per le sacre reliquie di S. Fortunato ivi custodite, onde il popolo cominciò a chiamare l'abazia dal nome di questo santo. Così chiamossi abazia di S. Marziano il monastero di S. Pietro, che nei primi anni di suo episcopato il prelodato vescovo Giseprando aveva fondato in Tortona presso la chiesa stata eretta nel secolo IV da S. Innocenzo sul sepolcro del nostro protovescovo e martire (2); così fu chiamata abazia di S. Alberto il monastero di S. Maria di Butrio per la venerazione, in cui era tenuto il suo santo fondatore ivi sepolto (3).

Dopo quel tempo non trovasi più memoria dell'abazia di Vendersi; e fu grande jattura, che di essa non rimanesse un manoscritto, non un documento, non

(1) F. Gabotto e V. Legè. Op. cit. doc. 162.

(2) F. Gabotto e V. Legè. Op. cit. doc. 7. 9. 12. 18. 20. 21. 23. 24. 29. 30. 52. e seguenti.

(3) V. Legè e F. Gabotto, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera* in BSSS. vol. XXXIX. Pinero-lo 1908, doc. 4, 5, 6, 11, 12, 15, 16 e seguenti - V. Legè. *S. Alberto abate fondatore del monastero di Butrio e il suo culto*. Tortona Tip. S. Rossi 1901.

il nome di un abbate, di un monaco, non un oggetto, eccetto le Sacre Reliquie di S. Fortunato.

La tradizione afferma che essa andò distrutta per franamento del terreno; e addita una spianata, detta *Pian dei preti*, sopra la villa di Vendersi, a circa 1100 metri sul livello del mare, come il luogo dove sorgeva l'antica abazia. Ivi alquanto più in alto è una sorgente denominata *fontana sacra*; dal lato opposto, ma più in su del Pian dei preti, avviene un' altro detto *pian della canale* e più in su un'altra sorgente. Quelle fonti sono convertite in pozzanghere e servono per abbeverare il bestame, che va a pascolare su quelle alture, dove non vegetano che rare piante di ginepro per una larga zona, che si estende fin su la vetta del Giarolo. Benché non presentino traccia di opera manufatta, le denominazioni di *fontana sacra* e di *pian della canale* fanno presumere che da quelle sorgenti si derivasse l'acqua all' abazia benedettina.

Dal *pian dei preti* volgendo lo sguardo al basso, si scorge facilmente che il terreno sottostante fino al torrente Albiròla andò soggetto a grandi scoscendimenti; e ivi i contadini trovano di quando in quando qualche mattone della distrutta abazia.

Altre frane nella stessa valle della Borbera distrussero l' abazia di San Clemente presso Dova e il castello di Pallavicino.

S. Pietro di Molo Non debbo omettere di far cenno di altre due abazie benedettine, che sorgevano nella valle inferiore della Borbera: quella di S. Pietro di Molo, da cui dipendevano la chiesa di S. Michele in Tortona, e una chiesa di Pontecurone, e quella di S. Pietro di Precipiano, che vuolsi fondata da Luitprando re de' Longobardi (712-743), ma che potrebbe essere più antica. Il ch. P. Savio pensa che quella di Precipiano sia

stata l'abazia madre delle altre che sorsero nella valle della Scrivia e della Borbera, cioè delle abazie di Mollo, di Vendersi, di Savignone e di Patrania (Torrighia); ma è una semplice congettura, non confortata da alcun documento.⁽¹⁾ E ipotesi gratuita è pur quella del ch. Prof. Bollea, il quale dall'essere state un tempo le abazie di Savignone e di Precipiano soggette al vescovo di Lodi, per donazione di qualche re o imperatore, vorrebbe dedurne che la diocesi di Tortona sia stata soppressa verso la fine del secolo VI (forse voleva dire secolo V) e unita a quella di Lodi, e poi ricostituita al principio del secolo VII; egli si basa sulla mancanza di documenti comprovanti la cronologia dei vescovi, che succedettero a Quinto (il quale si trova sottoscritto al concilio provinciale di Milano dell'anno 451) fino al vescovo Probo, che era vivente nel 626. Ma gli si può osservare, che quando per giuste ragioni qualche diocesi venisse soppressa suole unirsi ad altra limitrofa, e mai ad una lontana separata dalla soppressa dal territorio di altre diocesi; e quanto alla cronologia, la tradizione tortonese ci dà per quel tempo una serie non interrotta di vescovi. È ben vero che il P. Savio la mette in dubbio, perchè non v'è memoria sicura di alcun vescovo di Tortona dal 451 al 626; ma se la mancanza di documenti sicuri bastasse per negare l'esistenza di una diocesi, chi sa quante di esse troverebbersi nella condizione di Tortona, che nelle irruzioni dei barbari si vide più volte distrutti non solamente i manoscritti, ma i monumenti di pietra rasi al suolo! Del resto di un vescovo di nome Beato (diverso da quel che visse in principio del

→ vedere
confezionare
migliore e
documentate
in: Legg. D. S. S.
zioni (in Offen-
dice a: Lab. Ho.
Per la storia di
Tortona - D. S. S.
Vol. XCVI)

(1) F. Savio. *L'abazia di S. Marziano* in *Rivista di storia, arte ed archeologia della provincia di Alessandria*. V. 355.

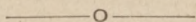
secolo X, il quale ottenne nel 915 dall'imperatore Berengario I il celebre diploma, su cui è fondato il diritto della città di Voghera sulle acque della Staffora), s'è trovato cenno nei ruderi dell'antica cattedrale di S. Lorenzo di Tortona; quel primo Beato, venerato come santo, fu appunto uno dei primi successori di Probo, messi in dubbio dal P. Savio⁽¹⁾.

E il Bollea che asserisce con tanta sicurezza la soppressione della diocesi di Tortona e la sua aggregazione alla laudense, avrebbe dovuto trovare a Lodi documenti, che suppliscano al difetto dei documenti tortonesi e dimostrino il suo asserto, ma si attenderebbero invano. Più volte i vescovi di Lodi ebbero controversie coi vescovi di Tortona intorno al possesso dei monasteri di Precipiano e Savignone, nè mai accennarono alla dipendenza, che la diocesi di Tortona avrebbe avuto una volta da quella di Lodi; eppure se ciò fosse vero sarebbe stato loro molto utile a ricordarlo. La riserva poi, che faceva Alberico vescovo di Lodi, ricevendo nel maggio del 1160 il censo di cinque anni dovutogli dal monastero di Precipiano, di intender salvo il suo diritto di esigere maggior somma, se il censo dovutogli non fosse stato pagato da più di cinque anni, e salvo ogni diritto che il vescovo o la chiesa di Lodi aveva allora, o poteva avere sull'abbate e sul monastero di Precipiano, o sopra il vescovo o il vescovato di Tortona: *aut super terdonensem episcopum seu episcopatum*, non può signifi-

(1) L. C. Bollea. *Cartario dell'abazia di Precipiano* in BSSS. vol. XLIII. Pinerolo 1911, pag. 226. 233 — F. Ughelli. *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, IV, Venezia 1720 p. 627 — F. Savio. *Gl' antichi vescovi d'Italia* (Piemonte) Torino 1898, pag. 380-81 — V. Legè. *Tortona prima del mille ovvero la leggenda di S. Innocenzo*. Tortona S. Rossi 1913, pag. 43 e 71.

care altro se non questo: che qualora al vescovo di Tortona fossero state dal monastero di Precipiano pagate delle annualità, che di diritto erano dovute al vescovo di Lodi, questi intendeva di rivalersi contro quello per farsi restituire la somma da lui indebitamente percepita, salva al vescovo di Tortona la giurisdizione spirituale sul castello e abazia di Precipiano, giusta la bolla di Adriano IV⁽¹⁾.

IL FEUDO E LA PIEVE DI ALBERA



La decadenza dell' abazia di Vendersi segnò il sorgere di Albèra, che coi beni dell' abazia formò un feudo, di cui era titolare per la Chiesa Romana il vescovo di Tortona, ma che in effetto veniva goduto dal Prevosto del luogo.

Un' epigrafe murata sopra la porta d' ingresso della canonica di Albera, scolpita su pietra arenaria, corrosa nella prima e nelle ultime due righe dice così: *Alberiae Vindercii — ac S. Mariae — Feudum S. Romanae Ecclesiae — ac Episcopi Derthonensis — a monachis S. Benedicti — ad saecul. translatum ab Innocentio III.*

Papa Innocenzo III tenne la sede apostolica dal 1198 al 1216; ed avendo egli trasferito il feudo di Albera e luoghi annessi dai monaci di S. Benedetto al clero secolare, come dice l' epigrafe, conviene inferirne che la scomparsa dell' abazia di Vendersi accade in quel tempo.

Al disopra dell' epigrafe stanno incise in altra pietra due chiavi incrociate (simbolo del dominio di San

(1) L. C. Bollea. Op. cit. doc. 3. 4. 6.

Pietro o della Chiesa Romana) incoronate da un triangolo, che vorrebbe essere una mitria terminata da una croce (simbolo del dominio dei vescovi di Tortona).

Come Marchese di Albera qualche vescovo di Tortona fece battere moneta. Tali furono il Cardinale Uberto Gambara (vescovo di Tortona dal 1528 al 1548) e suo nipote Cesare Gambara (1548-1591), dei quali nel *Museo Settaliano*, ora trasferito nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, si trovano due monete d'argento l'una del Cardinale, l'altra di Mons. Cesare Gambara con l'iscrizione: *Marchio S. Mariae, Alberiae, Vendertii etc.* (1). Anche Mons. Carlo Settala (1653-82) nel 1677 fece coniare in pochi esemplari una moneta da soldi 54 di Milano e un'altra da soldi 27, che portano nel diritto lo stemma di Mons. Settala e la leggenda: CAR. SEPTALA. EPUS. DERTHON. MAR. ALBERI, e nel rovescio S. Marziano in abiti pontificali con la scritta: S. MARTIANUS. MARTIR. PRIMUS. EPISCOPUS. DERT. (2).

La prevostura di Albera, fornita di buona rendita con annesso dominio temporale del paese, e diritto di amministrarvi la giustizia per mezzo di un giudice eletto dal Prevosto, faceva gola anche a personaggi di famiglie illustri, i quali godevansi poi i frutti senza risiedervi, ma amministrando la parrocchia nella spirituale per mezzo di qualche prete mercenario; così nel 1512 ne era investito Pietro dell'antica e potente famiglia Fieschi di Genova; nel 1523 Ludovico Fieschi, nel 1552 Gerolamo Sauli arcivescovo di Genova, nel 1565 Luca Fieschi poi vescovo di Albenga. Il prevosto

(1) *Museo, o Galeria, adunato dal Can. Manfredo Settala nobile milanese*. Versione italiana. Tortona Tip. Viola 1666. pag. 345 e 349.

(2) O. Roggiero *La zecca di Tortona*. in *Italia Dertona*, marzo 1907 p. 13.

di Albera era anche capo-pieve e a lui erano soggette tutte le chiese dell'alta valle della Borbera da Cantalupo e Rocchetta fino a Carrega e a Fascia.

Da un registro latino della Curia vescovile dell'anno 1523, in cui sono descritte sotto la rispettiva pieve tutte le chiese, che pagavano decime alla S. Sede, tolgò il seguente elenco (fol. 37 e 38).

Pieve di S. Giovanni di Albera.

D. Ludovico Fieschi prevosto; mercenario prete Giovanni Zavattarelli; rendita ducati 300.

Canonicati tre, di cui erano investiti d. Azone, d. Giovanni Francesco Ferri e d. Francesco Gentile; rendita duc. 5 per ciascuno; essi non tenevano residenza ad Albera.

Chiesa di S. Martino di Dova, unita con la chiesa di S. Andrea di Agnetò; d. Giorgio Caielli della Rocca; mercenario d. Battista di Borgo; duc. 16.

» di S. Maria di Vegni; d. Bartolomeo di Torriglia, duc. 16 - Chiesa di S. Giuliano di Carrega, duc. 32; e chiesa di S. Maria di Cartasegna, duc. 16, unite.

» di S. Maria di Dovanello; d. Napoleone Spinola duc. 4 e soldi 10.

» di S. Lorenzo de la Cabella; d. Giovanni Giacomo de Benedetti di Cecima; duc. 60 sold. 10.

» di S. Marziano di Piuzzo; d. Bartolomeo Figino di Cabella, duc. 16.

» di S. Maria di Cosola unita con la capella di S. Luca della Cabella, del predetto Bartolomeo Figino, ossia del Belforte; mercenario frate Giovanni Varzi, agostiniano di Tortona; duc. 58.

» di S. Ambrogio di Bregni unita con la Pieve; Chiesa di S. Antonio della Rocchetta unita con detta pieve.

Chiesa di S. Clemente, ossia di S. Martino (Dova) di Valle di Borbera; d. Francesco Mongiardini, duc. 16.

- » di S. Andrea di Agneto, unita con la chiesa di S. Martino di Dova; d. Giorgio della Cabella, duc. 8.
- » di S. Giulio di Cantalupo, unita con la pieve - ed ivi la chiesa di Santa Caterina; d. Antonio Spinola.
- » di S. Maria di Cremonte; d. Domenico Cabella.
- » di S. Giacomo di Fascia; d. Sebastiano di Fascia; duc. 18.
- » di S. Michele di Daglio; d. Giorgio Cabella; duc. 10.
- » campestre di S. Maria del luogo di S. Maria.
- » di S. Maria di Figino.

Al fol. 3 si trova : Chiesa di S. Fortunato di Vendersi unita con la chiesa di S. Bernardo di Pallavicino, la chiesa di S. Maria di S. Maria, e la chiesa di S. Michele della Volpara; d. Ludovico Fieschi, mercenario prete Giovanni Clerici di Viguzzolo. Seguono alcune parole abbreviate cioè: *ibi fuerunt spol alias qdam monach.*; duc. 164. Nella stessa chiesa di Vendersi vi erano tre chiericati, dei quali erano beneficiati d. Nicola Curolo canonico di Tortona, d. Marco Sacchi, e d. Angelo Danerio, della rendita di ducati 10 e soldi 10 ciascuno. Nel 1543 della chiesa di Vendersi e delle altre annesse era investito d. Filippo Fieschi.

L'antica chiesa di S. Clemente, che si dice essere già stata abazia, distrutta da una frana, si trova sul confine delle due diocesi di Tortona e di Genova, tra Dova e Vallenzona, sicchè l'elezione del suo ret-

tore spettava una volta all'arcivescovo di Genova ed un'altra al vescovo di Tortona. Il 28 agosto 1206 prete Fulco dichiarava di tener la chiesa di S. Clemente tanto per l'arcivescovo di Genova quanto pel vescovo di Tortona, ponendo in rilievo che aveva prestato obbedienza a Bonifacio arcivescovo defunto (1188-1203). Rinnovava il giuramento all'arcivescovo Ottonne, al vescovo di Tortona, a Rustico arciprete di Caranza (Mongiardino) ed alla pieve di S. Giovanni Battista di Albera. Il 4 maggio del 1300 Moresino da S. Clemente era *minister ecclesie sancti Crementis de val de borberia*. Ancora il 16 luglio 1652 la chiesa di S. Clemente aveva proprio rettore, costituito dal patrono Gerolamo Spinola (1).

L'unione di diverse chiese tra loro distanti e separate da valli e da monti ebbe forse origine da qualche pestilenza, che spopolò quei luoghi, e dalla mancanza di clero. Agneto venne poi eretta in parrocchia nel 1622; Cartasegna nel 1623; Daglio nel 1626; Vegni nel 1637; Cantalupo nel 1600 nella chiesa di San Giulio e nel 1614 trasferita in quella di S. Caterina, stata allora ricostruita, che da pochi anni venne rifatta una seconda volta più ampia e più bella. A Rocchetta abbandonata la chiesetta di S. Antonio abate, che stava alla sinistra del torrente Sisola sotto la Ripa, fu innalzata in mezzo al paese la chiesa monumentale dello stesso santo, che fu eretta in parrocchia nel 1655; allora Rocchetta per breve tempo si chiamò anche Borgonovo di Rocchetta.

Annessa alla prevostura di Albera, incredibile ma

(1) A. Ferretto. *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* - vol. XXXIX. Genova 1908, p. 421.

vero, era anche la così distante parrocchia di S. Martino di Parissona, o Crocefleschi, forse in grazia di quei prevosti non residenti della famiglia Fieschi, feudataria di Croce. Nel 1576 era prevosto D. Pietro Rovedo, il quale anzichè in valle di Borbera preferiva abitare a Croce, perchè luogo *più nobile e popolato*; ma il Visitatore Apostolico Mons. Gerolamo Ragazzoni, già vescovo di Famagosta nell' isola di Cipro e poi di Bergamo, gl'ingiunse di far ritorno ad Albera, e ordinò che appena la prevostura si fosse resa vacante, si smembrasse da questa la chiesa della Croce.

Dei prevosti più antichi di Albera trovai i seguenti nomi: Tebaldo nel 1241, Pietro Fieschi nel 1512, Ludovico Fieschi nel 1523 e. 1531, Bernardo Gentile nel 1543, Gerolamo Sauli nel 1552, Luca Fieschi nel 1565, Pietro Rovedo nel 1576. Al Sinodo diocesano tenuto in Tortona alli 30 maggio 1435 da Mns. Enrico Rampini di S. Alosio (traslato poi alla sede vescovile di Pavia e quindi da Papa Eugenio IV fatto cardinale e arcivescovo di Milano) intervennero il prevosto di Albera e i rettori di Carrega, di Crosorà, (Cosola), di Burago (Borgo) e l'arciprete di Rocca di piè (Roccaforte) tutti della valle Borbera e sue adiacenze, ma ne è taciuto il nome.

Non facendosi menzione nel citato elenco di Berga, (eretta in parrocchia nel 1855), di Campassi (eretta nel 1686), di Dova Inferiore (nel 1855) e di Pagliaro (circa il 1795), ciò fa supporre che ivi in quel tempo non esistesse chiesa alcuna; benchè non tutte le chiese allora esistenti in valle della Borbera vi siano nominate. E in vero una chiesa di S. Pietro trovasi nella villa di Pobbio e molto antica; la ricorda un diploma dell'imperatore Ottone I, il quale nell'anno 962 confermando i privilegi del monastero di S. Pietro in

Ciel d'oro di Pavia, tra i possessi che questo aveva nella diocesi di Tortona in valle di Staffora, in Retorbido, Casei, Castelnuovo, Pontecurone, Alpeiana (ora di Bobbio), Fortunago (allora di Piacenza) ecc. novera anche in valle della Borbera la villa di nome Pobbio con ivi una chiesa di S. Pietro, e il monte Carmo fino a Piuzzo con una villa detta Sasseto: *in valle Borberiae villam unam nomine Pobli cum ecclesia inibi fundata in honore Sancti Petri, cum monte, qui nominatur Calmum, pertinentem usque ad locum qui nominatur Plotium, pertinentem usque ad villam, quae vocatur Saxetum*⁽¹⁾.

Antica è pure la chiesa di Magioncalda, che trovasi ricordata fin dal secolo duodecimo. Quella villa piglia il nome dal latino: *mansio*, dimora, albergo; poichè era una mansione, o grangia dell'abazia cisterciense di Rivalta Scrivia, cioè una fattoria, o casa di campagna con poderi, dove alcuni monaci attendevano ai lavori agricoli e all'assistenza spirituale dei coloni: *grangia illa quae appellatur Mansio calda*.

Nei documenti dell'abazia di Rivalta ve n' ha parecchi, che riguardano Magioncalda, e vanno dal 1197 al 1234; quegli istrumenti furono rogati in diversi luoghi: presso la pieve, o nel foro di Albera, in Cremona, Darnixio (Dernice), Grondona, Rivalta, Tortona e Varzi. Il 14 luglio 1197 è certo Baiamonte di Figino che fa donazione all' abazia di Rivalta di tanta terra, quanta ne possono lavorare in un anno due paia di buoi, sita nella villa di Magioncalda attorno alla chiesa di essa villa. In altro atto Baiamonte, non risulta se sia il medesimo, fa donazione di ciò che tiene in un luogo, dove dicesi il prato, ed è nella Ca-

(1) Muratori. *Antiquitates Medii Aevi*. Tom. VI dissert. 71.

stellaria di Carrega: *ubi dicitur pratum, et est in Castellaria de Carrea.*

Nel 1203 frate Opicino acquistava beni in Magioncalda dai figli di certo Bertramo Confalonieri; nel 1204 frate Primo permutava beni con Murro e fratelli figli del fu Baiamonte, siti in Magioncalda e suo territorio dalla costa *davegno* (di Vegni) fino in Borbera verso Carea (Carrega) e uno dei testi era Sigebaldo di Pluzo (Piuzzo). Nel 1221 Simone Vento per rimedio dell'anima sua, dei genitori e di tutti i parenti donava ai monaci di Rivalta tutto il pascolo di sua proprietà, che aveva nella curia e distretto di Torriglia e Tolaria. In un atto di donazione del 1204 è ricordato Rainerio Brusamonago chierico della chiesa di Albera e prete Rubaldo; in altri atti sono nominati un Pietro de Coxula (Cosola) un Simone de Bulego (Borgo), un Alberto de Cartaxegna (Cartasegna) (1).

A Magioncalda esiste ancora il pozzo scavato dai monaci e rivestito di pietre lavorate.

Dacchè ho parlato della pieve di Albera è pregio dell'opera dire qualche cosa dell'origine delle pievi. Il territorio delle antiche colonie, o Municipi romani, dividevasi in *pagi* e ogni pago suddividevasi in *vici*; ogni pago formava una comunità retta dai *centenari* o *vicari* o *giudici* rappresentanti dell'autorità civile, che nel secolo XII si trasformarono in *Consoli*; ogni comunità poi era subordinata al magistrato della città capoluogo del Municipio. La valle della Borbera dovette appartenere al Municipio di *Libarna* (i cui ruderi si vedono tra Serravalle e Arquata Scrivia); il

(1) A. F. Trucco, *Cartari dell'abazia di Rivalta Scrivia* in BSSS. vol. LX. I. Novi Ligure, Tip. Salvatore Raimondi 1911, II. doc. 691.

territorio di quel Municipio insieme con quello di *Iria*, dopo essere stato distrutto e spopolato dai barbari, venne attribuito al Municipio di Tortona, che ebbe la fortuna di risorgere dalle sue ruine, e così la diocesi si estese anche sui territori dei due Municipi distrutti (1).

Data pace alla chiesa dall'imperator Costantino nell'anno 313, e diffusosi il cristianesimo, ai pagi si sostituirono le *Pievi*, e come ogni pago si stabiliva nel vico più popoloso e più frequentato o centrale, dove si adunavano i maggiorenti della pagania, cui presiedeva un curatore, *curator pagi*, per trattare gli interessi della comunità per celebrare le feste, i giuochi ed altre simili funzioni, così le Pievi si costituivano nel luogo più frequentato e nel vico più popolare o centrale; quindi tra noi vi erano le pievi di Volpedo, *plebs de Vipeculo*, o *vico pecudis*, di Rivanazzano *plebs de vico Lardario*, di Voghera *plebs di Vicheria* (*vicus Iriae*). Tra gli usi che vigevano nelle pievi singolare era quello che avevano i *vicini*, o abitanti dei vici, di adunarsi tanto nei pagi, quanto nei vici (o ville) nelle chiese, o davanti ad esse sotto un olmo, una quercia, un noce per tenere consiglio intorno agli atti più importanti della pubblica amministrazione. Di siffatte costumanze ne recano esempi i documenti medioevali.

Il *pago* non era però sempre un determinato centro abitato, ma tutto un territorio seminato di *vici* e così per *pieve*, sorta sul pago, s'intende sempre il distretto di una chiesa battesimale e le sue suddivisioni in capelle, o parrocchie minori sparse nelle ville cir-

(1) B. Baudi di Vesme. *L'origine romana del Comitato Langobardo e Franco* in *Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino*, anno VIII. n. v. p. 330 in nota.

convicine. Le pievi furono focolari, nei quali serbaronsi le faville della civiltà antica e si prepararono i fuochi della civiltà moderna. Per mezzo loro si collegarono quindi le due tradizioni; senza le pievi e senza le tradizioni dei Benedettini sarebbe impenetrabile l'oscurità del medio evo.

Ho detto che sotto il nome di pieve s'intende sempre il distretto di una chiesa battesimale e le sue suddivisioni; fatto è che le chiese pievane si chiamavano anche *chiese battesimali*, o *matrici*. Nei primi secoli della chiesa il battesimo veniva amministrato dal vescovo, e soltanto per suo incarico dai preti e dai diaconi: ma quando il paganesimo cedette il posto al cristianesimo, non era più possibile che il vescovo potesse dare il battesimo a tutti, e allora si fondarono le chiese rurali, la cui amministrazione fu commessa ai preti, e così ebbe principio nella campagna il sistema parrocchiale, cioè un certo numero di chiese con l'esercizio del culto sostanzialmente intero, vale a dire amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti fatto da preti, mentre nella città perdurava l'ordinamento antico, secondo il quale il culto divino era celebrato solamente dal vescovo. L'evoluzione si compì nei secoli quarto e quinto, ed entro i confini delle chiese parrocchiali ne sorsero delle altre o per comodo dei fedeli troppo distanti dalla parrocchia, o per divozione speciale a qualche santo. I capi delle chiese pievane, o battesimali cui sottostavano altri preti (rettori delle chiese minori chiamate *tituli minores*, o *capellae*) fin dal secolo VI erano chiamati col titolo di *arciprete*: *archipresbyter*⁽¹⁾. L'arciprete fu detto anche

(1) Funk. *Storia della Chiesa*. 2. ediz. italiana, Roma, Federico Pustet 1908 vol. I. p. 64-65 e 182-84 e A. Ferretto op. cit. pag. 268 e seguenti.

Plebanus, donde il termine *pievano*, o *piovano*, vale a dire rettor della pieve; e questa prese il nome da *plebs*, col qual termine si veniva ad indicare in complesso il popolo delle ville, da cui ebbero origine le parrocchie rurali.

La ragione per cui le chiese pievane si chiamavano anche *battesimali*, va cercata in questo, che il battesimo si amministrava soltanto nelle pievi per tutti gli abitanti nel distretto della pievania; nel secolo XII fu esteso anche alle parrocchie minori il diritto di battezzare, ma con l'acqua che i rettori di esse ricevevano dall'arciprete, il quale la benediceva nel Sabato Santo e di Pentecoste, con intervento al sacro rito degli stessi rettori. Questa disciplina un po' trascurata in qualche luogo veniva richiamata in vigore nel Concilio Provinciale IV di Milano, tenutosi da S. Carlo Borromeo nell'anno 1580, al quale Concilio si trovò presente anche Mns. Cesare Gambara vescovo di Tortona, poichè questa diocesi fino al principio del secolo XIX fece parte della provincia ecclesiastica di Milano, e solo nel 1817 nella ricostituzione della diocesi con nuovi confini (giacchè nel 1805 sotto il despota Napoleone I era stata soppressa e unita a quella di Casale) Pio VII la sottopose al metropolita di Genova. Ma dopo il 1600 cominciossi a conferire il titolo di arciprete a qualche parroco, che non era capo - pieve, e dopo il 1800 si largheggiò maggiormente, onde tra noi arciprete non significa più capo della chiesa pievana, ma è un semplice titolo di onore. Col tempo ai Vicari Foranei si attribuirono gli uffici propri degli antichi arcipreti confondendo a torto gli uni cogli altri; imperochè le prerogative dei capi - pieve erano inerenti alla chiesa plebana, mentre la giurisdizione dei Vicari Foranei è delegata, e può conferirsi ezian-

dio a chi non è parroco, estendersi sopra diverse pievi, e revocarsi ad arbitrio del vescovo delegante. Alle prerogative delle chiese pievane diede il tracollo l'ultimo Sinodo diocesano col dichiarare abolito il diritto delle medesime, quello cioè di somministrare l'acqua benedetta pel fonte battesimale alle chiese filiali. Sarebbe bastato conoscere l'antica disciplina della chiesa a questo riguardo per ordinare non già alle chiese pievane di provare questo loro diritto, ma alle filiali le ragioni che le esime dal dovere di assistere nella pievana alla benedizione del sacro fonte e di ricevere dalla medesima l'acqua pei battesimi. La postulazione fatta alla S. C. del Concilio, non pose la questione nel suo vero aspetto, onde i decreti della S. C. dei Riti riportati nel Sinodo non fanno a proposito ⁽¹⁾.

Il titolo di *prevosto*, che il parroco di Albera portò fino al 16 luglio 1899, indica che questa pieve non è delle più antiche. Se nella diffusione del cristianesimo anche nell'alta valle della Borbera ci fu una pieve, essa deve essere poi scomparsa nei secoli barbarici; se pure quei luoghi non facevano parte di qualche pievania limitrofa, come quella di Garbagna, di Montacuto, di Mondulio (Borghetto) o di Rocca di piè. Le pievi erano amministrate dal clero secolare; solo in casi eccezionali si concedeva ai monaci licenza di battezzare, come si sa averla avuta l'abazia di S. Maria e S. Onorato di Patrania (Torrighia), forse per la grande distanza dalla pieve, che era Rovegno ⁽²⁾; e così dovette avvenire anche nella valle della Borbera. I mo-

(1) *Synodus Derthonensis Secunda* habita anuo MCM I n. 19 e Appendice VII.

(2) F. Gabotto e V. Legè. *Le carte dell'archivio Capitolare di Tortona* doc. 52.

naci di Vendersi che avevano colà risuscitata la vita civile e spirituale, ebbero anche l'amministrazione della pieve; e il prefetto delle pievi, quando erano affidate a congregazioni religiose, chiamavasi *praepositus*, preposito, o prevosto (1). Decaduta l'abazia verso il principio del secolo X la pieve passò nel clero secolare conservando il titolo di prevosto. In diocesi di Tortona dei capi - pieve chiamavansi prevosti anche quelli di Casei, di Castelnuovo Scrivia e di Voltaggio, tutti gli altri erano arcipreti; i parrochi delle chiese minori dicevansi *rettori*. Prevosto era anche la prima dignità del capitolo della cattedrale di Tortona, e prevosto fin dal secolo XII fu sempre il parroco di S. Maria Canale, perchè questa chiesa fu edificata sull'area dell'antica cattedrale di S. Maria e sul battistero eretti nel secolo IV dal vescovo S. Innocenzo (2). Il titolo di prevosto così raro ancora nel secolo XVI, compendia-va dunque pel parroco di Albera la storia di un millennio e non valeva la pena di mutarglielo in quello di arciprete, dopochè questo nome ha perduto il suo antico significato.

Con l'abolizione dei diritti feudali avvenuta alla fine del secolo XVIII il prevosto di Albera perdette la giurisdizione temporale dei luoghi a lui soggetti, e, quel che è peggio, essendo stati distrutti per opera di malevoli i documenti ond'era ricco l'archivio parrocchiale, non poté più far valere le ragioni del suo beneficio su molti terreni enfiteotici, di cui aveva il diretto dominio; e le sue rendite diminuirono così d'aver bisogno del supplemento congrua.

Degli altri paesi dell'alta Borbera dividevansi i

(1) A. Ferretto, op. cit. p. 313.

(2) V. Legè. *Tortona prima del Mille*, p. 44 e seg.

diritti feudali i Marchesi Botta Adorno, che tenevano la signoria di Borgo e Pallavicino; i Principi Doria Panfilì quella di Carrega, Campassi, Vegni, Cartasegna e Daglio; i marchesi Spinola Pallavicino quella di Cabella, Cosola e Piuzzo; altri Spinola quella di Roccaforte, Rocchetta, Pagliaro, Cantalupo, Dova e Agneto.

I feudi della nobile e numerosa famiglia Spinola erano molto antichi ed estesi nella valle della Borbera e della Scrivia; essa ne otteneva conferma dagli imperatori fin dal principio del secolo XVI. Allì 9 novembre 1676 l'imperatore Leopoldo I concedeva in feudo a Giambattista Spinola il Castello di Vergagni, e le ville di San Nazaro, di S. Martino, di S. Maria (molino), di Vigo, di Figino e di Cantalupo col mero e misto impero, che prima erano stati infeudati a Napoleone Spinola, al quale si deve la riedificazione della chiesa di Figino. Questi nell'anno 1668 fece battere moneta d'argento nel Borgonuovo di Rocchetta, e poi anche monete d'oro.

Nell'archivio parrocchiale di Albera si conserva ancora il diploma originale in pergamena con la firma di Leopoldo I, onde quest'imperatore nel 1691 concedeva in feudo le due ville di Vigo e di Centrassi a Carlo Spinola⁽¹⁾.

Del castello di Merlassino nei secoli XII, XIII e XIV aveva il dominio diretto il monastero di S. Marziano di Tortona, al cui abate Rufino giurava fedeltà Guglielmo di Merlassino allì 12 agosto 1211 ⁽²⁾.

(1) Della notizia di questi diplomi di Leopoldo I vado debitore al Rev. D. Clemente Bidone Curato di Figino, che lesse quello del 1676 nella Biblioteca Civica di Genova e al Rev. Don Edoardo Terragno arciprete di Albera.

(2) F. Gabotto e V. Legé, op. cit. doc. 264.

Ma di quelle signorie non restano più che i ruderi degli antichi castelli. Ben conservato però è ancora il palazzo feudale di Cabella ed il castello di Borgo Adorno fatto riedificare nel secolo XVII dal Marchese Luigi Botta Adorno.

La vecchia e la nuova chiesa di Vendersi

Distrutta dalla frana l'antica abazia, la comunità di Vendersi provvide all'erezione di una nuova chiesa, che fosse sufficiente all'esigua popolazione. Venne scelta a tale scopo una spianata, che guarda a ponente, a circa 750 metri sul livello del mare; discosto un centocinquanta metri dalla chiesa verso il *Pian dei preti* sorge la villa di Vendersi, le cui case si elevano a ridosso l'una sopra l'altra lungo l'erta del monte. La scelta del sito per edificarvi la chiesa, affinchè fosse facilmente accessibile al popolo, dà luogo a credere che fin d'allora la villa di Vendersi si trovasse dove è al presente, benchè nessuna casa porti impronta di antichità, essendo tutte di forma rozza, fabbricate e coperte di pietre del luogo, senza arricciatura, e dove invano cercheresti un mattone o una tegola.

Dalla visita Apostolica del 1576 risulta che quella chiesa era coperta a volta sopra la capella maggiore, o presbiterio, con una trave traversale sopra l'altar maggiore, su cui però mancava il Crocefisso grande, come vedesi ancora in antiche chiese. Il rimanente era coperto a tavolato, mancava di sagrestia, di battistero, dei sacri arredi e delle suppellettili più necessarie; era annerita dal tempo, nuda e squallida. Nelle

stesse condizioni trovavansi per altro quasi tutte le chiese non solamente foranee, ma anche di città, per la miseria che regnava allora prodotta dalle guerre, dalle pestilenze e dalla carestia. Il Visitatore Apostolico ordinò la costruzione del battistero, e intanto si portassero i bambini a battezzare ad Albera; della sacrestia, che non si fece; la provvista dei vasetti per gli Olii Santi, della pietra sacra e di tovaglie per l'altare, di tre pianete di seta bianca, rossa e violacea, e d'altri oggetti per la celebrazione della S. Messa, dei libri per battesimi, matrimoni e morti; ordinò di formare lo stato d'anime, e due chiavi per la custodia delle Sacre Reliquie. Nella chiesa di Vendersi eravi fin d'allora già eretta la Compagnia del S. S. Sacramento, e quattro chiericati, i cui titolari non prestavano servizio alla chiesa; decretò quindi che non si conferissero più se non a chi fosse disposto a servire alla chiesa, e intanto si destinasse la terza parte della rendita di ciascun chiericato a favore di un chierico residente. L'abitazione del Curato era troppo angusta e indecorosa.

26 f
Dagli atti della visita pastorale del 7 agosto 1612 veniamo a sapere che la parrocchia di Vendersi, annessa alla prepositurale di Albera, a sua volta aveva a sè unite le ville di Pallavicino, di Volpara e di S. Maria. Vendersi faceva fuochi 13, anime 87; - Pallavicino fuochi 24, anime 140, e apparteneva alla giurisdizione temporale del Marchese Gerolamo Adorno; Volpara con le sue caschine denominate *Pian della chiesa* e *Vignassa*, fuochi 17, anime 98, era feudo del Principe Doria menò la Vignassa che era del sig. Ottavio Serravalle; - Santa Maria fuochi 13, anime 35, era con Vendersi feudo temporale del prevosto di Alpera; ma della villa inferiore di S. Maria, chiamata

propriamente Molino era signore Paolo Spinola di Vergagni. Vendersi sta nel centro di quelle ville; a destra a un'ora di cammino sulla via, che conduce a Borgo Adorno, trovasi Pallavicino, a circa 800 metri sul mare, il cui Oratorio di S. Bernardo, ampliato poi ed eretto in parrocchia nel 1641, è probabile sia stato edificato dai monaci di Vendersi. E invero S. Bernardo chiuse la laboriosa sua vita il 20 agosto 1153 e fu canonizzato da Papa Alessandro III il 18 gennaio 1174. Egli, nell'anno 1133 dalla Francia venuto in Italia in compagnia di Papa Innocenzo II, fu mandato a Genova per riconciliarla con Pisa, con cui era in lotta accanita, e dalla Liguria si recò in Lombardia e fu a Milano, a Pavia, a Cremona e in altre città, che erano in preda alle guerre civili, e seguivano le parti dell'antipapa, per ricondurle alla pace e all'ubbidienza del Papa legittimo; e chi sa che ne' suoi viaggi non sia stato in questi monti, per dove passava una delle vie più frequentate tra Genova e la Lombardia, e non abbia riposato presso i monaci suoi confratelli nell'abazia di Vendersi. Quando venne canonizzato potevano ancora trovarsi in vita dei monaci, che l'avevano conosciuto di persona.

Dalla parte opposta si va a Volpara facendo un'ora e più di cammino; anche Volpara, come Vendersi e Pallavicino giace sulle pendici del monte Giarolo, in luogo ripidissimo, a 1000 metri sul mare, in una valle stretta, in fondo alla quale scorre il torrente Albirola, che ha le sue scatarigini nei monti Giarolo e Panà. Da Volpara si vede tutto il percorso del torrente Albirola, che confluisce presso Albera nella Borbera, e attraverso la stretta valle inferiore di questa l'occhio si spinge fino al Santuario di Monte Spineto, a Novi, e alle colline del Monferrato. La chiesa di

Volpara è sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, e fu eretta in parrocchia nell'anno 1668; è piccola, ma graziosa, dopo i recenti restauri e le decorazioni fattevi eseguire dallo zelante Rettore D. Cesare Maga. I sedili del coro sono stati formati col legno di tre tronchi di pino, che le acque scoprirono nel 1878 in fondo al torrente Albirola, dove giacevano sepolti con la cima in basso e le radici in alto chi sa da quanti secoli in conseguenza di qualche franamento. Quel legno per le infiltrazioni d'acqua si spogliò della resina, ond'è ricco l'albero di pino, e si annerì alquanto, ma è tuttavia ben conservato. La scoperta di quei tronchi prova che la flora del nostro Appennino in secoli remoti era molto più ricca che non al presente, in cui le falde più basse sono coperte di castagni e di roveri, più in alto di faggi e di orni, e le cime da un soffice tappeto erboso; ma di pini non se ne trova più traccia se ne toglia pochi tronchi, che vanno sempre diminuendo di numero, sul monte Boglelio, che elevasi tra le valli della Staffora e del Curone.

Se da Vendersi si discende nell'Albirola, a mezza costa trovasi la villa S. Maria con la chiesetta di S. Maria stata eretta in principio del secolo XV; è ancora unita a Vendersi.

La chiesa di Vendersi per l'antichità minacciava ruina, e dopo il 1700 si pose mano a fabbricarne una nuova sul posto dell'antica, ma non si conosce il nome dell'architetto, che ne fece il disegno. Essa è a croce latina, in istile del rinascimento, e benchè fatta a diverse riprese, venne mantenuta l'unità di disegno e la giusta proporzione delle parti; è tutta in pietra del luogo, coperta di volta e per il popolo di Vendersi ampia oltre il bisogno; ha tre altari: il maggiore, quello della Madonna del Rosario nel braccio destro della

croce, e quello dei Santi Titolari Fortunato e Matteo a sinistra.

Da due registri di entrata e di uscita, che vanno dal 1732 al 1774, cominciati a scrivere nel 1749 da D. G. B. Bassi in quell'anno divenuto prevosto di Albera, servendosi di vecchie annotazioni, risulta che nel 1735 già era fatto il campanile, che si eleva maestoso tra la chiesa e l'abitazione del curato; nel 1743 è registrata una chiave di ferro per la chiesa; nel 1746 si pagarono spese per far coprire la chiesa e la canonica; nel 1749 si fabbricò la sacrestia di fianco al presbiterio a destra di chi entra in chiesa; nell'ottobre di quell'anno si ottenne il decreto di rompere il vecchio altare maggiore e di fabbricare il nuovo; nel 1751 Giovanni Antonio Massa lavorò 48 giorni per fare il banco dei paramenti con l'armadio della sacrestia; nel 1759 Carlo Toccalino cedeva una striscia di terreno per fabbricarvi il coro e per fare una strada attorno alla chiesa; si pose mano a scavare i fondamenti e nell'anno 1760 si murò l'abside del coro e si coprì il tetto del presbiterio; nel 1766 Pietro Sartorio adornava di stucchi l'altar maggiore e quello dei Santi Titolari; nel 1770 venivano intonacati i muri interni della chiesa, e nell'anno seguente si faceva il pavimento. La calce si cuoceva sul luogo per conto della chiesa, che ne aveva anche da vendere; con la dovuta licenza si lavorava anche alla festa a minor prezzo.

Nell'edificio della nuova chiesa concorsero con l'opera e col danaro i paesi limitrofi di Albera, Figino, Volpara, Pallavicino, Borgo, Rocchetta, ecc., il Marchese Alessandro Botta - Adorno e la Marchesa Maria sua figlia. Era in quel tempo Curato di Vendersi D. Giovanni Simone Gamba, il quale non contento di avere molto contribuito in vita fece, morendo circa

l'anno 1765, un legato di L. 400 a favore della chiesa. Il prevosto D. Bassi cedeva a favore della chiesa di Vendersi il diritto che gli spettava come feudatario per avere concesso due volte all'anno il giuoco del *biribissi*; D. Gerolamo Santamaria rettore di Pallavicino donava scudi 5 di Francia e prometteva altra elargizione pur di vedere terminato l'altare della B. V. del Rosario.

Nel maggio del 1769 le Sacre Reliquie dei Santi Titolari della chiesa Fortunato e Matteo Martiri vennero portate a Tortona, affinché il vescovo Mns. Giuseppe Ludovico Anduxar dall'urna vecchia le trasferisse nella nuova; e di quel vescovo sono ancora intatti i sigilli che vi appose. Quelle Reliquie consistono in un pezzo di cranio e in alcune altre ossa delle gambe; il reliquiario viene custodito in apposita nicchia munita d'inferriata sopra l'altare proprio di questi santi. Nelle poche memorie antiche non si fa menzione che di S. Fortunato, ma negli atti delle visite pastorali degli ultimi tre secoli si parla anche di S. Matteo, quale contitolare della chiesa; due santi martiri, la cui vita e provenienza è affatto sconosciuta. Il culto di S. Fortunato così antico non venne mai meno nel corso dei secoli e ancora al presente da Albera, da Rocchetta e da altri paesi della vallata si sale ogni anno processionalmente a Vendersi, nelle domeniche del mese di giugno, per venerare le sacre reliquie ed invocarne il celeste patrocinio.

Nella chiesa di Vendersi si conservano alcuni oggetti antichi meritevoli di considerazione, e sono: un cofanetto di ottone largo e alto m. 0,21 con lavori a cesello dello stesso metallo applicati sulle facce, e contiene ossa polverizzate dei Santi Fortunato e Matteo; anche la sua custodia in legno coperta di cuoio

con tracce di fregi impressi a oro ne dimostra l'antichità, — un piccolo armadio di noce intagliato a squama di pesce col suo cassettono ad intagli a squama e a volute; — una tela di buon pennello rappresentante la Beata Vergine con sulle ginocchia il celeste Infante e ai lati i Santi Fortunato e Matteo; porta la data del 1619; manca però della sua cornice e venne applicata sulla parete del coro e assicurata con chiodi e con calce: — un'altra piccola tela e cornice della stessa epoca rappresentante S. Giuseppe col S. Bambino.

Dalla spianata davanti alla chiesa di Vendersi si gode di un vasto e magnifico panorama; alle spalle si eleva la giogaia del Giarolo, a destra e a sinistra altre catene di monti, che all'estremo orizzonte vanno ad unirsi alle vette più alte della Liguria centrale, presentando l'aspetto di un immenso anfiteatro, i cui scaglioni, seminati di campanili, di borgate, di ville, vanno digradando verso l'interno della valle fino al piano della Sisola e della Borbera. E la vista di quei luoghi quante altre memorie non risveglia! Nel medio evo quando i Comuni italiani, invece di unirsi contro l'oppressione straniera, si guerreggiavano a vicenda, anche gli abitanti della Borbera agitavansi nelle lotte.

Il vescovo di Tortona era signore temporale di Mongiardino, benchè la giurisdizione spirituale appartenesse all'arcivescovo di Genova; e una metà di quel dominio il vescovo l'aveva ceduta al comune di Tortona; perciò i feudatari di quei luoghi giuravano fedeltà al comune e al vescovo. Nel 1192 abbiamo l'atto di concordia col comune dei castellani di Mongiardino, di Belforte (1) e di Grondona, che dovevano tene-

(1) Questo Belforte doveva trovarsi in valle della Borbera, e se ne fa cenno a pag. 17; perciò non è da confondere con Belforte

re una casa d'abitazione in Tortona; nel 1196 fanno omaggio al comune Oberto e Manfredo di Simone; nel 1197 fanno giuramento di fedeltà al vescovo Otone il Marchese Alberto Malaspina e i suoi nipoti Guiglielmo e Corrado e poi ancora nel 1200. Ma erano giuramenti, a cui si veniva meno con grande facilità, onde essendosi sollevata e ribellata la valle di Borbera con l'aiuto del prefato Marchese, la città di Tortona nel 1202 dovette armare gente per ridurla al dovere; ma fu risparmiato spargimento di sangue⁽¹⁾. Altri giuramenti vennero fatti nel 1210 da quei di Belforte e di Mongiardino sempre male osservati ⁽²⁾.

Il comune di Tortona per meglio assicurarsi il possesso della valle di Borbera, specialmente contro il comune di Genova, che cercava di estendere il suo dominio al di qua dell'Appennino, nel 1235 fece acquisto dei diritti feudali, che ivi tenavano i signori di Montaldo ⁽³⁾. Nell'istrumento d'acquisto si trovano nominati i luoghi di Rocca del piè (Roccaforte) di Castagneto lungo (S. Martino di Roccaforte) Marmassana, Montemanno, Camere vecchie e nuove (*Camarum vetus et novum*) Bregni (*Brundium*), Avi, Rocchetta, Cantalupo, Merlassino, Pallavicino, Vendersi, Figino, Vigo, Albera, Cremona, Cosola ecc. Gli uomini di

Monferrato, in quel tempo appartenente alla diocesi di Tortona. Vedi il mio opuscolo: *Silvano d'Orba e la sua pieve*. Casteggio Tip. Cerri, 1910 p. 12 e 15.

(1) *Cronaca di Tortona*, d'anonimo autore pubblicata per la prima volta da Ludovico Costa. Torino, Tip. Pomba 1843 p. 54.

(2) **E. Gabotto**. *Il Chartarium Dertonense*, doc. 12, 18, 21, 28 e 33.

(3) Era Montaldo un castello che sorgeva su di un'altura tra Arquata e Rigoroso, di cui si fa sovente menzione nelle carte del medio evo.

questi luoghi dovevano ai signori di Montaldo canoni in frumento, spelta, castagne, agnelli, denaro, diritti di portenanza, castellanza, torrezanza, ossia un tributo pel trasporto delle persone, o delle merci di quei signori, o per la custodia dei castelli e delle torri; dovevano albergarie, cioè dare alloggio ai medesimi; alcuni degli uomini della Borbera erano *donegales* (*dominicales*) cioè appartenevano anche nella persona ai Montaldi, e quindi era loro vietato di giurare fedeltà ad altri. Nella cessione dei diritti feudali veniva compreso anche il dominio personale su quegli uomini, avanzo dell'antica servitù (1).

La valle di Borbera era in passato traversata da una strada molto frequentata, che da Genova per Crocefieschi, Rocchetta, Garbagna, S. Sebastiano metteva in Lombardia. Un Pasquale di Vendersi nel 1253 abitava in Genova e faceva il conducente di mercanzie tra le due regioni (2). Allora il borgo di Rocchetta essendo luogo di passaggio era fiorente di commercio e assai popolato. Con l'apertura della strada dei Giovi fatta da Napoleone I, e specialmente con la costruzione della ferrovia, quella strada venne abbandonata. Ciò che mantiene ancora un po' di vita in Rocchetta, è l'essere quel borgo capo luogo di mandamento. Gli

(1) L'istrumento d'acquisto di trenta fogli in pergamena appartiene al Barone Alessandro Guidobono Cavalchini Garofoli di Tortona, per la cui gentilezza mi fu dato trascriverlo, e che insieme con documenti sui Guelfi e Ghibellini Tortonesi e altri inediti verrà pubblicato dal ch.mo Prof. F. Gabotto nei volumi della Biblioteca della Società Storica Subalpina in appendice alla *Storia di Tortona* nell'età del Comune. Vedi anche - **V. Legè. Tortona e il Barbarossa** (Cronaca inedita) e *le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini* in *Bollettino della Società per gli studi di storia, economica e d'arte nel Tortonese*, fasc. XXV, 1910.

(2) **E. Gabotto** *Il Chartarium Detortonese* doc. 151.

uffici comunale, di Pretura, del Registro, dell'Esattoria hanno sede nell'antico palazzo degli Spinola, grandioso e imponente, diviso ora tra il comune ed altri proprietari, ma che va cadendo in rovina per mancanza di riparazioni.

Il mandamento di Rocchetta Ligure consta di sette comuni. *Rocchetta* al confluente della Sisola nella Borbera, che comprende la parrocchia di Pagliaro, e le ville Cellio, Cremonte e Rosano della parrocchia di Cabella; — *Roccaforte* con le parrocchie di S. Martino, Lemmi e Sasso; — *Mongiardino* nel cui territorio si trovano le parrocchie di Dova superiore e inferiore. Alla destra della Borbera vi sono i comuni di *Cantalupo* con le parrocchie di Borgo Adorno, Pallavicino, Merlassino e Zebedassi; — *Albera* con le ville di Vendersi, Figino, Vigo, S. Maria, Astrata e S. Martino; — *Cabella* con le parrocchie di Piuzzo, Volpara e Cosola — e *Carrega* con quelle di Agneto, Berga, Campassi, Cartasegna, Daglio, e la cura di Magioncalda.

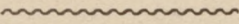
Il mandamento di Rocchetta ha una popolazione di circa 12,500 abitanti, ma per la frequente emigrazione in America essa va diminuendo. I comuni più piccoli sono quelli di Albera e di Rocchetta con circa 1100 anime. Rocchetta dista 22 km. da Serravalle Scrivia, d'onde parte la strada provinciale che varcata la Borbera a Precipiano, e poi di nuovo tra Vignole e Borghetto, si tiene poi sempre sulla sponda destra del torrente. A Persi la valle si restringe, e la strada pel tratto di circa 4 Km. si svolge sull'orlo del precipizio, in fondo al quale scorre la Borbera. Prima di Cantalupo la valle si allarga, e la strada col nuovo ponte gettato sull'Albirola presso Albera sarà proseguita fino a Cabella.

Lungo i margini della Borbera e suoi affluenti si coltiva la vite fino a Cabella; nelle regioni più alte la vite non alligua; gli altri prodotti sono in cereali e in frutta; vi si fa anche allevamento di bestiame.

Il 23 agosto del corrente anno dallo zelante Curato di Vendersi D. Giuseppe Gabino, coadiuvato nei preparativi dai Reverendi Rettori di Pallavicino e Volpara, si volle celebrare una festa straordinaria ad onore di S. Fortunato e l'esito superò l'aspettazione; da ogni parte della vallata accorsero i fedeli accompagnati dal rispettivo clero; la processione con le Sacre Reliquie si snodò pei campi adiacenti alla chiesa; e non essendo questa capace di contenere tanta moltitudine, lo scrivente predicò all'aperto, ascoltato con religiosa attenzione da quei buoni montanari, cui pareva di svegliarsi da un lungo sonno nel sentir ricordare le glorie dell'abazia di Vendersi, le benemerienze dei monaci benedettini, e il culto millenario di S. Fortunato.

L'avvocato Ettore Cumo, R. Notaio, Sindaco di Albera e Consigliere provinciale del Mandamento, con la sua consorte ed altri signori e signore prestarono gentilmente l'opera loro per una lotteria di beneficenza; e a ricordo perenne di quella memoranda giornata si vollero pubblicati questi cenni storici.

CANONICO VINCENZO LEGE'





IV.

Numero dei monaci di Rivalta Scrivia fino alla metà del secolo XIII. — Monaci e conversi. — Primordi dell'Ordine cisterciense e suoi antichi statuti. — Ascetismo operoso nell'abbazia e nella grangia: programma di austerità e di abnegazione. — Monastero e grangia: criteri di operazioni agricole. — Funzionamento delle grangie: conversi e mercenari, operai della cultura: il « magister grangie ». — I primi acquisti di Rivalta Scrivia. — Necessità di tutela; la protezione di Alessandro III nel 1180. — La protezione reale ed imperiale di Enrico VI (1187) e di Federico II (1217). — Testo de' privilegi e loro importanza.

Con l'incremento degli edifizî materiali del monastero cisterciense è da mettere in relazione il numero de' monaci ed il loro spirito monastico.

Quando sui primi del 1180 l'abate Folco accettò l'unione della comunità di Rivalta Scrivia e poi vi fu posto a reggerla l'abate Pietro, monaco lucediese, vennero col nuovo abate da Lucedio alcuni monaci

cisterciensi, destinati a confortare l'opera del nuovo Superiore nell'indirizzo disciplinare che la comunità rivaltese doveva prendere. Quanti fossero costoro non si può raccogliere, ma della loro venuta si ha la conferma in un atto di querimonia del 30 settembre 1194, in cui, uno di essi, frate Ottone, ricorda la consegna di un prato fattagli da Ascherio precisamente al suo arrivo a Rivalta co' monaci di Lucedio⁽¹⁾.

Ma con ogni probabilità, fin dal 1180, la comunità rivaltese coll'incremento venuto da Lucedio, doveva constare di dodici monaci, anche perchè l'abate Folco nel darle il nuovo indirizzo dovè tener presente la prescrizione delle *Consuetudines* dell'Ordine Cisterciense, ordinate nel capitolo generale del 1152, che vuole destinati a' nuovi cenobii non meno di dodici monaci non compreso l'abate⁽²⁾. E se ad essa egli mi-

(1) **A. F. Trucco**, *Cartari*, I, doc. ccxxxvi, p. 189-190: «Frater Otto iuratus testatur se bene scire quod quando ipse venit Rivalentam cum monachis Locezii dominus Ascherius cum suis conversis consignavit ei hoc pratum, dicendo eis quod erat ex emptione illorum de Percio, et bene scit quod abas Rivalte tenuit et possedit medietatem pro iudiviso de prato isto ab illa die qua venit Rivalentam usque ad annum illum quo Ruffinus comparavit terras illarum de Percio ».

(2) *Consuetudines*, « XII: Quomodo novella ecclesia abbate et monachis et ceteris necessariis ordinetur. — Duodecim monachi cum abbate tertio decimo ad cenobia nova transmittantur: nec tamen illuc destinentur donec locus libris, domibus et necessariis aptetur libris dumtaxat missali, regula, libro usuum, psalterio, hymnario, collectaneo, lectionario, antiphonario, gradali; domibusque oratorio, rectorio, dormitorio, cella hospitem et portarii; necessariis etiam temporalibus, ut et vivere et regulam ibidem statim valeant observare ». **Ph. Guignard**, *Les monuments primitifs de la Règle Cistercienne*, p. 253.

rava, avrà senza dubbio riconosciuto, secondo la prescrizione delle *Consuetudines*, che il monastero di Rivalta era fornito de' libri e degli edifizii necessari e de' beni sufficienti a dare il vitto. Tra i libri eran richiesti il messale, la regola, il libro degli usi, il salterio, l'innario, il collettaneo, il lezionario, l'antifonario e il graduale; e nell'edifizio non doveva mancare l'oratorio, il refettorio, il dormitorio, la cella per gli ospiti e quella pel portinaio. Un documento del 27 dicembre 1198 attesta che in quell'anno costituivano la famiglia monastica di Rivalta l'abate Giacomo e undici monaci, che erano il priore Giovanni, il cellerario Giacomo, fra Guglielmo da Bassignana, Ottone « cantor », Nicolò, Oglerio « superioris » [subprioris?], Rubaldo, Primo, Guido, Oberto « caneuarii » e il signor Rufino « salvatici »⁽¹⁾. Pochi anni appresso, il 21 maggio 1207, prestano consenso per una permuta di terre, l'abate Giacomo e nove monaci, che erano fra Pietro priore, Wermo « cantor », Symone, Rufino, Artaldo, Wermo « rouorinus », Rufino sottopriore « cantor », Alberto cellerario e Giovanni da Carbonara⁽²⁾. Ad un atto di compromesso del 27 maggio 1215, fatto nella grangia di Bassignana, erano presenti l'abate Ivo e sei monaci, cioè il sottopriore Oberto « de Busceto », Ottone « corde ». Arnaldo, Bonavia, Alberto « de Manara » e Bellone⁽³⁾. All'atto di donazione di Merlino

(1) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. LXIII, p. 68-69. Probabilmente il notaio che trascrisse i documenti nel codice, al nome Oglerio appose per distrazione un « superioris » invece di « subprioris ».

(2) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. CLVIII, p. 132. Anche qui per errore al primo de' frati, che era il priore Pietro, fu dato il titolo di « subprior ».

(3) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. CCCCLV, p. 359.

di Novi, del fu Ottone « de Gregorio », fatto in presenza di Guglielmo, abate di S. Maria di Casanova e nelle mani di Giovanni « de Rodobio », priore di Rivalta, presenziavano altri otto monaci rivaltesi: Giovanni « Cazuli », Nicolosio, Raimondo, Bellengerio Alberico, Andrea e Pietro (1). Ad una permuta fatta il 2 febbraio 1221 erano presenti l'abate Durio e i monaci Nicolò priore, Roglerio sottopriore, Rufino cellerario, Primo, Artaldo, Bellengerio, Coclaro, Giglio e Ugone braferio cantore (2).

Benchè, com'è facile argomentare, in questi atti non siano registrati tutti i monaci facenti parte della comunità di Rivalta, ma solo quelli che nel momento della loro compilazione si trovavano nel monastero, si può tuttavia rilevare che, segnatamente dopo il 1220, anche questo nucleo della comunità andava sempre più aumentando. Infatti un atto del 14 maggio 1222, dà presenti nel monastero di Rivalta l'abate Durio e sedici monaci, i cui nomi sono chiaramente determinati: don Artaldo priore, fra Roglerio sottopriore, don Oberto « galeta », don Alessandro, don Bongiovanni, don Giacomo sagrestano, fra Arnaldo, Rufino « sanctus », Raimondo, Cocleario, Allegro, Ugo, Giulio, Giovanni « faucilia », Giovanni « cazulus » e Guido (3). Però l'11 marzo 1227, ad un atto di permuta, eran presenti nel chiostro di Rivalta, l'abate Eurado con undici mona-

(1) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. cxxxviii, p. 121.

(2) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. clxi, 134; doc. clxvi, p. 138.

(3) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. cccclxiii, p. 358. In un documento del 14 maggio 1223 (*Ibidem*, I, doc. clxii, p. 135) i medesimi monaci furono così disposti: « donnus Artaldus prior monasterij de ripalta, consensu fratrum donni oberti cantor is iohannis subprioris, Jacomi sagrastani, boniioannis Gilide Vgonis,

ci: Giovanni priore, Primo, Giacomo sagrestano, Ruffino sottopriore, Guido « membruti », Allegro « pergami », Gargano, Giulio, Bongiovanni, Giacomo sottocantore e Giacomo « de gambaria »⁽¹⁾.

Due documenti del 1244 portano la comunità di Rivalta al numero più elevato che sia attestato dai Cartari: essa contava allora più di venti monaci, compresi i conversi residenti nel cenobio. Infatti il 31 marzo 1244, intervenivano ad un atto di permuta nel chiostro di Rivalta, l'abate Giovanni, i monaci don Bellengerio priore, don Nicolò « gualoni », don Giacomo sagrestano, don Rogerio, don Giacomo « de scati », don Giacomo « de castagnola », don Rolando, don Enrico sottopriore, don Simone, don Gandolfo, don Bergognone, don Sicherio, don Giacomo infermiere, don Folco, don Wermo, ed i conversi fra Pietro « caligarii », fra Guido « gualionis », fra Nicolò di Pozzolo, fra Egidio, e fra Bernardo di Montebello⁽²⁾. La permuta del 9 ottobre 1244 presenta qualche lieve variante, che pur conservando il numero dei monaci, v'aggiunge qualche indicazione storica non priva d'importanza⁽³⁾.

alexandri Ruffini sancti Sigebaldi de lugreria iohannis filcidie alegri bergami Raimundi », ed in un'altro del 15 maggio 1223 (*Ib.* I, doc. CLVII, p. 139) furono ripetuti in questo modo: « donus Artaldus prior monasterii ripalte, consensu fratrum, donni oberti cantor, Johannis subprioris, iacobi segrestani boniihannis calege, Vgonis medii cellerarii, Alexandri, Ruffini sancti, Sigebaldi de bagnaria Johannis falcidie, Alegri bergami, Raymundi ». Vi sono evidenti confusioni, che vengono chiarite dalla disposizione che è nel documento del 14 maggio 1222.

(1) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. CCCXIII, p. 256.

(2) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. LXXXVIII, p. 97.

(3) A. F. Trucco, *Cartari*, I, doc. CCLXI, p. 235-239.

Eccoli: « Dompnus Johannes Abbas, consensu fratrum suorum, dompni Bellengerii prioris, dompni Jacomi sacriste, dompni Ja-

In questi atti appare d'ordinario soltanto il corpo capitolare dell'abbazia, ed il più delle volte anch'esso non al completo; onde i componenti la stessa famiglia monastica residenti nell'abbazia erano d'ordinario in un numero maggiore di quello che possa rilevarsi dai documenti. Aggiungasi ancora che non v'era fatto nessun conto dei numerosi conversi disseminati a gruppi nelle grangie, dipendenti dall'abbazia, e si vedrà che il numero totale de' cisterciensi, monaci e conversi, che facevano capo a Rivalta, doveva essere più che raddoppiato. E forse, nell'epoca del maggior fiore, non sarà rimasto molto al disotto del centinaio.

Qual vita menassero questi monaci non è difficile a stabilirsi mercè gli antichi documenti che mettono in luce il sorgere dell'Ordine Cisterciense. E' noto come il 21 marzo, festa di S. Benedetto, del 1098, S. Roberto figlio dei normanni Teodorico ed Ermengarda, abate del monastero cluniacense di Molesme (*Molismus*) nella diocesi di Langres, con una ventina di monaci abbandonasse il suo monastero e si ritirasse nell'eremo di Cîteaux (*Cistercium*) per dar principio ad una più rigida osservanza della Regola benedettina. Qui, in un folto bosco della Borgogna, nell'antica diocesi di Chalon (oggi in quella di Dijon, nella Côte d'Or), fu edificato il nuovo monastero che divenne culla dell'Ordine, da Cîteaux, detto cisterciense. I molesmensi, avviliti per la partenza dei migliori di loro, fanno ritor-

comi descazati, dompni Roglerii, dompni Girardi, dompni henrici de sala, dompni Symonis, dompni Bergognoni, dompni Gandulfi, dompni Jacomi, dompni fulci, donni Johannis, dompni Guillelmi, dompni nicholai, qui omnes sunt monachi suprascripti monasterii, et fratris petri caligarii, fratris alberici, fratris Guilelmi de casellis, fratris nicholay, fratris bernardi de montebello, qui omnes sunt fratres et conversi suprascripti monasterii ».

nare san Roberto; ma il nuovo gruppo elegge abate il priore Alberico (1099), uomo letterato e prudente che formola i primi regolamenti cisterciensi e governa la crescente comunità fino alla sua morte avvenuta il 26 gennaio 1109. Il di lui successore, Stefano Harding, inglese, capo del gruppo partito da Molesme nel 1098, mantenne la più grande austerità, nei rapporti esterni e nei costumi monacali per tutto il tempo del suo governo (1109-1133). Nella primavera del 1113, entrò, per farsi monaco, a Cîteaux, san Bernardo, accompagnato da trenta suoi compagni, tutti della Borgogna. I *novi milites Christi*, come furono chiamati questi Borgognoni, assicurarono le sorti del nuovo Ordine. Il fatto molto singolare, si per la nobiltà di Bernardo come per la costanza de' suoi compagni, attirò a Cîteaux vari altri cavalieri di Cristo. Onde l'abate Stefano credè opportuno distaccarne alcuni e collocarli in altre sedi. Così alla conversione dei Borgognoni si deve la fondazione di La Ferté (*Firmitas*) nella Borgogna (17 maggio 1113), di Pontigny (*Pontigniacum*) nella Champagne (31 maggio 1114), di Clairvaux (*Clara-vallis*) nell'Aube (25 giugno 1115) e di Morimond (*Morimundus*) nell'Haute Marne (25 giugno 1115). Cresciuto a dismisura il numero dei monaci, l'abate di Cîteaux, Stefano Harding, radunati nel settembre del 1119 a capitolo generale gli abati dei primi quattro monasteri, La Ferté, Pontigny, Clairvaux e Morimond, sottopose alla loro approvazione la costituzione, chiamata *Carta charitatis*, secondo la quale avrebbe dovuto reggersi il nuovo Ordine e distinguersi dalle altre famiglie del grande albero benedettino. Questa *Carta charitatis* co' suoi regolamenti, fu confermata con sanzione apostolica da Callisto II

per mezzo di una bolla del 23 dicembre 1119 (1).

Ciò che ferma l'attenzione, nella costituzione cisterciense, è il modo di organizzazione e di amministrazione del nuovo Ordine, e nel medesimo tempo, il tentativo di reazione contro gli usi e i costumi degli altri centri benedettini. La *Carta charitatis*, così detta perché procura « solam charitatem et animarum utilitatem in divinis et humanis rebus », determina la natura dell'unione che deve regnare tra le diverse case. Questa nasce dal fatto della fondazione: è una specie di filiazione. L'Ordine si regge da sé per mezzo dei capitoli generali, convocati ogni anno a Cîteaux e presieduti dallo stesso abate di Cîteaux. I quattro abati delle quattro grandi case-figlie di Cîteaux visitano e sorvegliano l'andamento delle case-figlie delle loro abbazie, ossia delle case fondate dalle singole abbazie di La Ferté, Pontigny, Clairvaux e Morimond: l'abate di Cîteaux sorveglia da sé soltanto le case fondate direttamente dalla sua abbazia, culla dell'Ordine. La competenza del capitolo generale è universale: dirige e corregge la disciplina regolare nei monasteri e nei monaci.

Il programma cisterciense è semplice e chiaro: ritorno alla lettera della Regola benedettina, senz'alcun

(1) Stefano Harding, per ottenere l'approvazione pontificia, inviò a Callisto II tre documenti riuniti insieme, l'*Exordium (parvum) cisterciensis cenobii*, che è una semplice narrazione, gli *Instituta monachorum cisterciensium de Molismo venientium*, redatti da Alberico (1099 - 1109) e la *Carta charitatis*, promulgata nel capitolo generale del 1119, che costituiscono i documenti cisterciensi più antichi, di carattere legislativo. Sono pubblicati integralmente da I. Paris, *Nomasticon cisterciense seu antiquiores Ordinis Cist. constitutiones*, nova editio, Parisiis, 1670, e da Ph. Guignard, *Les Monuments primitifs de la Règle Cistercienne*, Dijon, 1870.

compromesso co' costumi introdotti nel corso dei secoli; pratica della povertà nell'adempimento giornaliero del lavoro manuale; vita di penitenza, nell'accettazione pura e semplice del regime imposto da san Benedetto; vita di preghiera nella celebrazione degli uffici liturgici, ricondotti ad una più grande semplicità; vita interiore nel ritiro, senza svago d'altra occupazione intellettuale che di nutrir l'anima con letture sante; abnegazione assoluta di se stesso, sacrificio completo delle cose del mondo, pieno abbandono nel servizio di Dio: in una parola, abbandonar tutto per non cercare che Dio: questo l'ideale di Cîteaux (1). E di questo ideale fu propagatore convinto ed efficace, specialmente in Italia, san Bernardo († 20 agosto 1153), ed il suo nome è legato alla fondazione di Chiaravalle milanese (22 luglio 1135) ed alle origini di Chiaravalle della Colomba nella diocesi di Piacenza (3 maggio 1137), di Casamari (4 aprile 1140) e di San Paolo alle Tre Fontane presso Roma (25 ottobre 1140) (2).

Nell'abbazia cisterciense predomina uno spirito di grande austerità e di assidua ed ordinata operosità. I primi padri determinarono di spogliarsi di quanto fino a quel tempo sembrava necessaria dote de' monaci, rinunziando a possedere chiese, altari, obblazioni, sepolture, decime di altri uomini, forni, molini, ville o rustici. I nuovi militi di Cristo, spregiate le ricchezze del secolo, pensarono in qual modo, con qual arte ed esercizio potessero sostentare sè e gli ospiti, ricchi e poveri, che avrebbero fatto capo a loro. Allora stabi-

(1) Ursmer Berlière, *L'Ordre monastique des origines au XII siècle*, Abbaye de Maredsous, 1912, p. 236-7.

(2) E. Vacandard, *Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux*, Paris, Lecoffre, 1910, II, 563-566. Sull'influenza di S. Bernardo nella riforma cisterciense, cfr. I, 135-173.

lirono di accettare dei conversi laici barbati e di trattarli alla pari dei monaci in vita ed in morte, di accogliere altresì degli uomini mercenari, per non distogliere i monaci dall'osservanza regolare, e di prendere terre, remote dall'abitato degli uomini, vigne, prati e selve, acque da utilizzare pei molini, per uso proprio e per uso di pesca, e cavalli e pecore. Ed avendo fissato alcune corti per esercitare l'agricoltura, vollero che queste case fossero dirette dai conversi e non dai monaci (1).

Da questi propositi erroneamente si dedurrebbe che tutto il lavoro manuale fosse addossato ai conversi ed ai mercenari. Le *Consuetudines*, che prescrivono con ogni esattezza come i monaci dovessero impiegare le ore della loro giornata e con quanta diligenza dovessero principalmente attendere agli esercizi di pietà, ed al sommo tra questi, all' *Opus Dei*, ossia all'uffiziatura liturgica, non hanno ommesso di rammentare con quale assiduità anch'essi fossero tenuti ad osservare la legge del lavoro manuale giornaliero. Ogni dì, terminato il capitolo, era dato il segno del lavoro e tutti vi dovevano intervenire sotto la guida del priore, che avea l'ufficio di ordinare il lavoro, provvedendo a ciascuno i ferri e gli attrezzi necessari. I lavori, d'ordinario, si compivano o nell'auditorio, o nel chiostro, o fuori dei termini della clausura. In quest'ultimo caso, al suono dell'ora canonica, senza far ritorno al monastero, recitavan sul luogo l'ora stessa e poi riprendevano il lavoro. Al ritorno riportavano gli attrezzi al luogo comune, conservando però ognuno presso il proprio letto per tutto il tempo della po-

(1) *Instituta monachorum cisterciensium de Molismo venientium*, in **Guignard**, op. cit., p. 71-72.

tatura, della falciatura e della mietitura tutti gli utensili occorrenti, come le falci, le forche, i falcetti, i rastrelli, le forbici (1). Nella stagione della falciatura e della mietitura, cantata la messa dopo il capitolo, escono tutti al lavoro, seguiti dagli stessi ministri dell'altare, e vi attendono fino all'ora di sesta; e se è necessario, pranzano e dormono fuori del monastero. Chi dirigeva i monaci alle grangie doveva invigilare che nell'andare e nel tornare stessero silenziosi e fare in modo che trovassero pronte le case, ove onestamente rifocillarsi e riposare, uno per letto, secondo la prescrizione della Regola. Però l'abate non poteva inviare alle grangie l'intero corpo della comunità se non per cogliere le mèssi, secondo il bisogno e l'uso de' diversi luoghi (2). Da questo lavoro non andavan esenti neppure i novizi, che dovean in tutto uniformarsi al tenore di vita menato dai monaci, ed abituare le membra alla fatica quotidiana dell'operosità manuale (3).

Gli statuti del Capitolo generale di Cîteaux, del 1152, recano più minute disposizioni, che sono frutto di vigilante esperienza, intorno a tutto l'ordinamento interno ed esterno dell'operosità cisterciense. Dapprima è riaffermato il principio che i monaci debbon procacciarsi il vitto e il vestito col lavoro delle mani, la cultura delle terre e l'allevamento del gregge, e che, per conseguenza, è lecito possedere, a proprio uso, acque, selve, vigne, prati, terre ed animali, ad ecce-

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 177-188: cop, LXXV: De labore.

(2) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 190-192: cap. LXXXIII; De tempore secationis et messionis.

(3) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 219-221: cap. CII: De noviciis.

zione di cervi, di gru, di orsi o di altre bestie più vane che utili: pel loro nutrimento, la loro custodia ed esercizio, vicino o lontano, non però più lungi di una giornata di cammino, eran destinate le grangie dirette dai conversi (1). Perciò i monaci restavan estranei alla grangia, ove potevan andare, ma non abitualmente abitare (2): escluse severamente le donne, le quali, come non potevano metter piede sulla soglia del monastero, così non potevan esser ospitate nelle corti (*intra curtes*) delle grangie (3). Qui il lavoro rimaneva affidato interamente alle braccia di mercenari e di conversi, considerati come affini e coadiutori dei monaci (4). Il cenobio dovea esser così costruito che fuor

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 250-251: *Instituta gen. Capituli apud Cistercium*, cap. v.: Unde monachis debeat provenire victus. « Monachis nostri Ordinis debet provenire victus de labore manuum, de cultu terrarum, de nutrimento pecorum: unde et licet nobis possidere ad proprios usus aquas, silvas, vineas, prata, terras a secularium hominum habitatione semotas, et animalia preter illa que magis solent provocare curiositatem et ostentare in se vanitatem quam aliquam afferre utilitatem, sicut sunt cervi, grues et cetera huiusmodi. Ad hec exercenda, nutrienda, conservanda, seu prope seu longe non tamen ultra dietam, grangias possumus habere per conversos custodiendas ». Cfr. cap. xxii, p. 255.

(2) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 251: *Instituta*, cap. vi: Quod non debeat monachus extra claustrum habitare.

(3) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 251; *Instituta*, cap. vii: Quod in ordine nostro feminarum cohabitatio interdicta sit, et ingressus etiam porte monasterii eis negatus.

(4) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 251; *Instituta*, cap. viii: De conversis. « Per conversos agenda sunt exercitia apud grangias et per mercennarios, quos utique conversos episcoporum licentia tanquam necessarios et coa-

della porta non vi fosse altra casa se non per gli animali⁽¹⁾: nel monastero poi niuno poteva cibarsi di carne o di grasso; fatta eccezione degl'infermi e degli artefici prezzolati: e questo divieto s'estendeva anche alle corti delle grangie, ed ai mercenari⁽²⁾. Le grangie delle diverse abbazie doveano distare tra di loro almeno due leghe⁽³⁾.

Circa il mercato delle derrate delle terre coltivate venne prescritto un temperamento che non rendesse odiosa la professione monastica: si permise, per necessità, di mandar frati a provvedere alcune merci sulle fiere, ma non si volle che ai mercati pubblici si accedesse collo scopo di vendere le proprie merci, le quali si dovean vendere in qualunque luogo, senza indugiarsi a commutazioni di generi per mercanteggiarvi sopra, a prezzo di oro, di argento o di denaro o per corrispettivo di merce necessaria all'Ordine. Nè era lecito mandar a vendere al di là del mare, nè potevasi andar al mercato od alla fiera troppo lontano (più di tre o quattro giornate di cammino) se non per provvista del cuoio, né più di due monaci o conversi.

diutores nostros sub cura nostra sicut et monachos suscipimus, et fratres et participes nostrorum tam spiritualium quam temporalium honorum eque ut monachos habemus ».

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 255; *Instituta*, cap. XXI: *Ut extra portam (monasterii) domus non habeatur*.

(2) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 256; *Instituta*, cap. XXIII: « *Intra monasterium nullus vescatur carne aut sagimine, nisi omnino infirmi et artifices conducti. Similiter et intra curtes grangiarum nisi propter easdem causas et etiam propter mercenarios* ».

(3) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 258; *Instituta*, cap. XXXII: « *Grangie autem diversarum abbatiarum distent inter se ad minus duabus leugis* ».

Chiunque poi fosse andato, avea facoltà di provvedere a sè ed ai cavalli senza far ricorso a veruna casa religiosa, in quella misura che conveniva ad un uomo dell'Ordine, evitando le ricercatezze come il pesce, il vino, se non fosse annacquato, e accontentandosi di due pietanze. Pei secolari non era lecito vendere o comprare alcun che (1). Era fatto assoluto divieto di vendere il vino al minuto in qualsiasi modo e sotto qualunque forma, forse perchè il monastero o la grangia non presentasse l'aspetto d'una taverna (2). Non era permesso di lasciar vagare il gregge a' pascoli troppo lontani, perchè doveva pernottare sempre ne' proprii confini e sulle terre proprie: erano però esenti da questa legge i luoghi alpestri, solo per le pecore. Ai porci era destinata una casa, posta una, o al più, tre leghe, dall'abbazia o dalla grangia, affinchè dopo avervi intorno vagato, vi si potessero adunare nella notte. I guardiani sì delle pecore che dei porci aveano il vitto quotidiano dall'abbazia o dalla grangia, di cui era il gregge (3).

L'alta direzione della grangia era affidata costantemente al monaco cellerario dell'abbazia (4).

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 264; *Instituta*, cap. LI: De nurdinis.

(2) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 264; *Instituta*, cap. LII: De tabernis. « Neque per monachum neque per conversum neque per aliquem hominum licet nobis vinum nostrum vendere ad tabernam, sive ut vulgo dicitur ad brocam, sive ut lingua teutonica dicitur ad tappam, in nostris seu in domibus alienis, nec alicubi omnino ».

(3) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 266; *Instituta*, cap. LVIII: De armentis sive pecudibus.

(4) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 269; *Instituta*, cap. LXVIII: De cura grangiarum.

L'abbazia era abitata dai monaci e la grangia dai conversi, ma anche costoro eran religiosi, emettevano la professione dopo un anno di noviziato, si comunicavano sette volte all'anno, nelle solennità maggiori, ascoltavano la messa, si disciplinavano al venerdì, si ristoravano alla mensa comune nel refettorio, pregavano nella chiesa, osservavano il silenzio nei luoghi comuni. Perciò la grangia, benché costruita in modo da essere veramente una fattoria con tutti i locali necessari per l'azienda agricola e per l'allevamento del bestiame, presentava tuttavia l'aspetto d'una piccola abbazia, con la sua chiesina (ma senza campane), il dormitorio, il refettorio e la sala di riscaldamento. Il converso cisterciense passava dall'abbazia alla grangia e dalla grangia faceva ritorno all'abbazia, a seconda degli ordini dell'abate. E per questa ragione egli vestiva nella grangia come vestiva nell'abbazia ed aveva il medesimo vitto, in qualità e quantità, dei monaci. Ei doveva sapere a memoria il *Pater noster*, il *Credo*, il *Miserere* e le altre orazioni di uso; e per questo non era necessario che s'affaticasse ad imparare a leggere: sua cura principale era vivere religiosamente e laboriosamente. Nell'abbazia egli faceva il sarto, il panettiere, il conciatore, il tessitore, il muratore, il fabbro, e qualsiasi altro esercizio diretto a rifornire il vitto ed il vestito alla comunità: nella grangia poi, sotto la direzione del *magister grangie* — il converso che presiedeva ai lavori agricoli e regolava tutta l'azienda, — egli era pastore, bifolco, stalliere, maniscalco e quant'altro fosse necessario o utile⁽¹⁾.

(1) Notizie desunte dai *Capitula Usuum Conversorum*, in Guignard, op. cit., p. 276-287; cfr. *Regula Conversorum*, in

L'esistenza di questa classe di religiosi, che avevano comune co' monaci lo scopo finale della vita e formavano con essi una sola corporazione, trovava la sua ragione, presso i Cisterciensi, nella necessità imperiosa di provvedere al vivere col lavoro diretto delle proprie mani e nella rinunzia assoluta di qualsiasi entrata che sapesse di lucro, di commercio o di rendita non guadagnata col sudore della propria fronte. Erano infatti, severamente proscritte le rendite provenienti da chiese, altari, sepolture, da decime di lavoro o nutrimento altrui, da ville e da villani, da forni, da molini, e da censi terrieri (1). E quando, o per necessità di cose o per ragioni di indole economica e finanziaria, sembrò che alcuni, immemori od ignari delle prescrizioni primitive, si fossero acconciati a possedere ville e molini, chiese ed altari, a ricevere *fidelitates* e *hominia* ed a tenere giustizieri e tributari, i pontefici, e specialmente Alessandro III (1159-1181), levarono alta la voce e richiamarono i colpevoli all'osservanza de' divieti antichi (2). Di più, a mantenere

Martène-Durand, *Thesaurus novus anecdotorum*, Parisiis, 1717, tom. iv, col. 1647 segg. **E. Hoffmann**, *Das Konverseninstitut des Cistercienserordens*, Fribourg en Suisse, 1905; **L. Dolberg**, *Cistercienser - Mönche und Conversen als Landwirte und Arbeiter*, in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner u. d. Cistercienser orden*, xiii, 1892, pp. 216-228; 360-367; 503-512; **E. Vaccandard**, *Vie de Saint Bernard*, I, 424-458.

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, op. cit., p. 252; *Instituta*, cap. viii: *Quod redditus non habeamus*. « Ecclesias, altaria, sepulturas, decimas alieni laboris vel nutrimenti, villas, villanos, terrarum census, furnorum et molendinorum redditus, et cetera his similia monasticae puritati adversantia, nostri et nominis et ordinis excludit institutio ».

(2) Cfr. la disposizione di Alessandro III « Recolentes qualiter haec » in **Jaffé-Loewenfeld**, *Regesta Pontificum Romano-*

la comunità monastica libera da qualsiasi contatto co' secolari, era perentoriamente proibito a' cisterciensi di entrare in comunione coi laici per ragioni di commercio, sia per provvedere di pascoli il gregge sia per coltivare le terre, in guisa che non permettevasi quasi mai la concessione o l'assunzione di terreni in affitto od in qualunque altra forma contrattuale di società (1).

Tali prescrizioni, dirette a tutelare lo spirito monastico nelle abbazie e nelle grangie, ponevano i Cisterciensi in aperta opposizione colle usanze praticate fino a quel tempo dai Cluniacensi, i quali eran rimasti impegnati, per ciò che si riferisce a dominio terrierio, nei sistemi feudali dell'età, con danno evidente dello spirito religioso (2). Come alla grandiosità imponente dell'abbazia cluniacense veniva succedendo l'austerità riverente del monastero cisterciense, così alla *curia* e alla *curtis dominica* faceva contrasto la grangia, centro ordinario di amministrazione e di operazione agricola e sede de' conversi addetti alla cultura diretta de' terreni.

rum, II, p. 375 n. 13847 (8914); U. Berlière, *Les origines de Cîteaux et l'Ordre Benedictin au XII siècle*, in *Revue d'Histoire Ecclesiastique* di Louvain, II, 1901, p. 288 segg.

(1) *Consuetudines*, in Guignard, op. cit., p. 157; *Instituta*, cap. xxxii: Ne monachi dent vel accipiant medietariam vel creissementum. « Nullam cum secularibus societatem in pecoribus nutriendis seu terris excolendis habere permittimur, videlicet dando vel accipiendo medietariam vel creissementum ».

(2) Per le differenze tra le due istituzioni de' Cisterciensi e de' Cluniacensi, cfr. U. Berlière, *Les origines de Cîteaux et l'Ordre benedictin au XII siècle*, in *Revue d'Histoire Ecclesiastique* di Louvain, I, 1900, p. 448-475; II, 1901, p. 253-290; P. Dom Besse, *L'Ordre de Cluny et son gouvernement*, in *Revue Mabillon*, I, 1905, p. 5-40; 97-138; 179-194; II, 1906, p. 1-22.

Non è però a credere che i conversi fossero i soli operai delle grangie cisterciensi: dividevan con essi la grave fatica alcuni liberi lavoratori, chiamati *famuli* o *mercenarii*. Costoro, servitori o garzoni, per mercede della loro opera percepivano il vitto giornaliero, ed erano trattati con benignità e con riguardi speciali. Operavano co' conversi nelle *curtes* delle grangie e per essi era lecito mangiar di grasso (1): e ne' monasteri, potevano, come gli ospiti, accostarsi alla confessione ed alla comunione e ricevere sepoltura (2): onore che si concedeva soltanto a re e regine, arcivescovi e vescovi (3). Osservavano le feste proprie dell'Ordine cisterciense (4). Conversi e mercenarii dipendevano dal *magister grangie*, che ne' documenti è detto altresì *grangiarus* e *grangerius*. Ei rendeva conto di tutto al cellerario e questi all'abate del monastero. Semplice converso, il *magister grangie* aveva tuttavia diritto all'obbedienza di tutti i frati residenti nella grangia; sorvegliava i loro lavori, regolava gli acquisti e le permutate delle terre; pagava, a nome dell'abate, i prezzi e le pensioni; era testimone in molti atti: insomma,

(1) *Consuetudines*, in **Guignard**, Op. cit., p. 256; *Instituta*, cap. xxiv.

(2) *Consuetudines*, in **Guignard**, Op. cit., p. 257; *Instituta*, cap. xxvii; « Ad confessionem, ad sacram comunionem, ad sepulturam, neminem extraneum, preter hospites et mercenarios nostros, intra monasterium videlicet morientes, recipimus ».

(3) **Martène-Durand**, *Thesaurus novus anecdotorum*, IV, 1245: « Nullus preter regem sive reginam, sive archiepiscopus et episcopus in nostris sepelliantur ecclesiis » (Cap. del 1152, art. 8).

(4) Onde Alessandro III ordinò ad alcuni vescovi che nessuno degli arcidiaconi, decani e preti avesse osato di lanciar scomunica od interdetto « in famulos vel mercenarios fratrum Cister-

sotto l'alta direzione dell'abate, del cellerario e del capitolo cioè, dell'amministrazione centrale, egli concentrava nelle sue mani tutte le funzioni di indole economica. Doveva però rammentarsi di essere un semplice

ciensium, pro eo quod, quibus diebus laborant, quos alii solemnes habeant ». **Jaffè - Loewenfeld**, *Regesta Pontificum Romanorum*, II, p. 376, n. 13851 (8918). — Il dott. **Giuseppe Molteni** (*Il contratto di masseria in alcuni fondi milanesi durante il secolo XIII*, [estr. dagli *Studi storici*, vol. XXII, p. 176-243, 1914], Pavia, Mattei, p. 28-30) congettura che tra i monaci e i lavoratori mercenari o, com'egli dice, salariati, « si stringesse un patto agrario non dissimile da quello in uso coi cosiddetti *obbligati* nell'odierno basso milanese ». E tenta di renderla ragionevole osservando che le grangie comprendevano oltre l'abitazione dei frati laici e del maestro della grangia, parecchi magazzini, come il granaio, il fenile, la caneva, poi il torchio, il molino, la stalla pel bestiame grosso e pel minuto, le casere necessarie per la lavorazione del latte. Erano insomma non dissimili dagli odierni cascinali della Bassa (basso Milanese), dove insieme al fittabile e alla sua famiglia, dimorano, in case disposte con uniforme criterio, i contadini, i salariati, gli avventizi che lavorano sui piccoli latifondi circostanti condotti dal fittabile stesso e dove sorgono tutti gli edifici e i magazzini necessari e sufficienti all'azienda agricola. E non manca neppure oggi la chiesetta sopravvissuta insieme al cascinale, nel corso dei secoli. I monaci cisterciensi dovevano ben comprendere che non era saggio criterio amministrativo il lasciare disabitata la grangia quando i conversi non erano in numero sufficiente per abitarla tutta quanta, e mentre gli edifici potevano facilmente adibirsi all'abitazione dei salariati. Ora, tale congettura può ritenersi fondata sul vero per il periodo di decadenza, quando, per necessità di cose e per deficienza di conversi, il sistema cisterciense dovè ammettere molte modificazioni; ma non può applicarsi al periodo più antico, che si verifica nella storia delle singole abbazie, quando i mercenari erano considerati come i necessari aiutanti de' conversi, facenti vita quasi comune con essi, alimentati dalla grangia e sepolti poi nel monastero. Non si poteva allora trattare di patto o contratto agrario.

converso e di camminare a piedi, come qualunque altro, specialmente andando all'abbazia (1).

Tale il programma, tali gli operai e tali i sistemi e le ragioni dell'operare presso i Cisterciensi. L'abbazia di Rivalta Scrivia seguì nelle linee generali i metodi comuni a questi monaci anche prima della formale unione co' cisterciensi di Lucedio (1180). Su territorio, prevalentemente boschivo, in riva al fiume, era stata fissata la sede monastica, — il monastero divenuto poi abbazia, — e di quì, i monaci presero a metter piede su terre, situate in diversi punti, ma dapprima, a poca distanza dall'abbazia. Per avere queste terre sono provocate le donazioni e, se i donatori non si presentano, si procede per acquisti. Tali acquisti riuscivano poco onerosi perchè i monaci sapevan trar profitto da qualsiasi pezzo di terreno, anche il più inculto e refrattario. Per donazione, infatti, la primitiva chiesa di Rivalta ebbe, nel 1151, il luogo di Goide, una parte di lago o stagno in vicinanza della chiesa e tutta l'isola creata dal fiume Scrivia ed appartenente al dominio del vescovo di Tortona (doc. i, ij, iij). Fatta poi eccezione di poche terre donate, nel 1157, da Martina vedova di Anselmo e da Armelina sua figlia (viiij), il patrimonio venne sempre più allargandosi per via principalmente di acquisti. Nel procedere in questa pratica era seguita una linea razionale diretta alla costituzione di fondi, gli uni vicini agli altri, e raggruppati dapprima nel territorio rivaltese e poi ne' territori circonvicini.

(1) Martene-Durand, *Thesaurus*, IV, 1647: « Ut nullam habeat equitaturam, sed cum ad abbatiam venit, quasi unus ex aliis, graditur super pedes suos » (*Regula Conversorum*, cap. ix).

Per tal guisa, in breve volger di anni, il patrimonio fondiario raggiunse una estensione considerevole e l'abbazia di Rivalta Scrivia venne a prendere una importanza speciale di fronte all'autorità ecclesiastica e civile. L'abate ed i monaci pensarono ben presto di porre i loro beni sotto la protezione apostolica. Era questa una via sicura per salvaguardare il patrimonio in sè, per mantenerlo esente dalle decime e per avere in suo beneficio una difesa contro invasori od usurpatori (1). Ed a prendere questa via i monaci rivaltesi furono indotti altresì da una controversia recente col Capitolo della chiesa tortonese, a proposito delle decime del suburbio, composta mediante una transazione suggerita dal card. Guglielmo de Champagne, tra il maggio del 1176 e il gennaio del 1180: transazione che poteva tornar accetta al Capitolo tortonese, ma che rimaneva di aggravio al monastero di Rivalta (2). Come pertanto l'esperienza di ventisette anni (1153-1180) di vita autonoma, avea mostrato all'abate Ascherio la necessità di un valido appoggio morale, trovato nell'aggregazione del monastero all'Ordine Cisterciense, così le vertenze incontrate per

(1) Cfr. **W. Kraaz**, *Die päpstliche Politik in Verfassungs- und Vermögensfragen deutscher Klöster im 12 Jahrhundert*, Leipzig, 1902; **A. Hüfner**, *Das Rechtsinstitut der Klosterlichen Exemption in der abendländischen Kirche. IV Die Exemption im 12 Jah. bei den älteren Orden mit Einschluß der Cistercienser und Pramonstratenser*, in *Archiv für Katholisches Kirchenrecht*, LXXXVII (1902), p. 1-60; **C. Daux**, *La protection apostolique au moyen âge*, in *Revue des Questions Historiques*, LXXII, 1902, p. 1-60; **E. Lesne**, *La dime des biens ecclesiastiques aux IX et X siècles*, in *Revue d'Histoire Ecclesiastique*, XIII (1912), p. 477-503; 659-673; XIV (1913), p. 97-112; 489-510.

(2) Ne è fatto cenno nel Cap. II. (*Iulia Dertona*, fasc. XXXVIII, 1913, p. 17-19).

causa delle decime suggerirono di ricorrere alla protezione della Sede apostolica. I due fatti si seguirono a breve distanza, non senza rivelare un'intimo nesso ed una ragione comune.

Portata, adunque, a felice compimento l'unione del monastero di Rivalta coi cisterciensi di Lucedio, sul finire del 1179 o sui primi del 1180, l'abate Ascherio si rivolse alla Sede apostolica, implorandone la protezione sopra l'abbazia ed i beni che fin qui avea acquistati. Ed Alessandro III che aveva una speciale predilezione verso gli uomini e i monasteri dell'Ordine Cisterciense⁽¹⁾, il 27 novembre 1180 concesse il privilegio dell'apostolica protezione anche al monastero di Rivalta Scrivia, confermando i beni posseduti e circondandoli della consueta esenzione dalle decime. Tale, almeno, doveva essere la sostanza del privilegio di Alessandro III, benchè non ne sia giunta a noi che la semplice notizia⁽²⁾. E' noto poi che i monasteri cister-

Ab. Rivalta Scrivia
a Lucedio

verso il
vicario di
Tortona -

(1) Cfr. sulle condizioni dei monasteri e sulle relazioni loro con la Sede apostolica, i due volumi di **G. Schreiber**, *Kurie und Kloster in XI Jahrh. Studien zur Privilegierung, Verfassung und besonders zum Eigenkirchenwesen der vorfranziskanischen Orden vornehmlich auf Grund der Papsturkunden von Pascal II bis auf Lucius III, 1099-1181*. Stuttgart, Enkes, 1910, pp. XXXIV-296; VI-463, ov'è messa in evidenza la posizione di favore che acquistarono i monasteri cisterciensi, di fronte a quelli di Cluny, specialmente sotto il pontificato di Alessandro III.

(2) **P. F. Kebr**, *Italia Pontificia*, vol. VI, pars II, Berolini, apud Weidmanns, 1914, p. 232; Cfr. **H. Kalbfuss**, *Urkunden und regesten zur reichsgeschichte Oberitaliens*, in *Quellen und Forschungen* vom K. Press. Histor. Institut, XVI (1913), p. 59 segg. Il testo del privilegio di Alessandro III, per Rivalta Scrivia, si leggeva in un vecchio codice langobardo, conservato una volta a Pavia, nel tesoro degli Sforza, poi emigrato a Parigi nell'archivio de la Chambre des Comptes, ed ora perduto. Di questo

ciensi godevano di una esenzione amplissima dalle decime, e che, mentre gli altri monasteri eran dispensati d'ordinario dal pagamento delle decime novali (*novalia*), dovute cioè per i primi frutti di terreni recentemente dissodati, essi, i cisterciensi, per disposizione de' pontefici che intesero premiarne i meriti, andavan esenti non solo dalle decime novali ma altresì dalle decime di qualsiasi terreno coltivato direttamente (*propriis manibus*) od a proprie spese (*propriis sumptibus*) e dalle decime per l'allevamento degli animali⁽¹⁾.

Una concessione di questo genere era spesso pretesto di litigi e di controversie interminabili: capitoli e parrocchie insorgevano e chiedevano le decime, talora non riconoscendo il valore dei privilegi pontifici e talvolta restringendone il senso: onde l'autorità del pontefice doveva spesso intervenire a salvaguardare le proprie disposizioni. Stanchi perciò delle continue contese, gli abati dell'Ordine cisterciense per consiglio del pontefice radunati a capitolo generale intorno al 1215, rinunziarono all'esenzione per le terre che avrebbero acquistato in futuro, benchè fossero coltivate di-

codice però si ha nell'Ambrosiana di Milano (E S, VI, 13) un inventario, compilato nel 1456 dal notaio pavese Bertrando de Turchonis per ordine di Francesco Sforza, ed in esso è notato (f. 122) il regesto del privilegio del 27 novembre 1180 (dat. Tusculan. 5 kal. dec., a. 1180 pont. a. 22).

(1) È provato da diverse lettere di Alessandro III. Cfr. **Iaffè-Loewenfeld**, *Regesta Pontif. Rom.*, I, p. 349, n. 13452; p. 351, n. 13483, ecc., ov' è il comando che a' cisterciensi non si debban estorcere « decimae de novalibus vel de aliis terris quas propriis manibus vel sumptibus excolunt, sive de nutrimentis pecorum ». E nel significato più ampio, Alessandro III volle sempre che fosse intesa questa esenzione pei monasteri cisterciensi. Cfr. **Mansi**, *Sacrorum Conciliorum Nova et amplissima Collectio*, ed. Coleti, tom. XXII, col. 329 [Conc. Lateranense III, a. 1179, Pars XIII, Cap. VIII].

rettamente o a proprie spese, riservando il privilegio soltanto per le decime novali e per quelle delle culture acquistate prima del 1215. Ed Innocenzo III nel IV Concilio Lateranense approvò lo Statuto capitolare cisterciense e dispose che servisse di norma anche agli altri regolari che godevano di simile privilegio⁽¹⁾.

Lo scopo dei pontefici nell'allargare su questi beni monasteriali il manto della protezione apostolica era quello di rendere stabile il dominio o patrimonio monastico e di assicurare la piena osservanza della regola religiosa nel chiostro. E quanto più la regola, come quella cisterciense, era austera, tanto maggiore doveva essere la stabilità, protetta dall'alto, dei possessi che le davan sostentamento e vigore.

Ma se la protezione della suprema autorità della Chiesa tornava di grande vantaggio al monastero di Rivalta Scrivia, principalmente per la tutela spirituale della istituzione monastica di fronte alla autorità diocesana e parrocchiale, la protezione reale ed imperiale

(1) « Nuper abbates Cisterciensis ordinis, in generali capitulo congregati, ad commotionem nostram provide statuerunt, ne de cetero fratres ipsius ordinis emant possessiones, de quibus decimae debentur ecclesiis, nisi forte pro monasteriis noviter fundandis. Et si tales possessiones eis fuerint pia fidelium devotione collatae, aut emptae pro monasteriis de novo fundandis, committant excolendas aliis, a quibus ecclesiis decimae persolvantur, ne occasione privilegiorum suorum ecclesiae ulterius praegraventur. Decernimus ergo, ut de alienis terris, et amodo acquirendis, etiamsi eas propriis manibus aut sumptibus deinceps excoluerint, decimas persolvant ecclesiis, quibus ratione praediorum antea solvebantur, nisi cum ipsis ecclesiis aliter duxerint componendum. Nos ergo statutum huiusmodi gratum et ratum habentes, hoc ipsum ad alios regulares, qui gaudent similibus privilegiis extendi volumus. **Mansi**, *SS. Conciliorum nova et ampl. Collectio*, ed. Coleti, XXII, 1042, cap. LV: Ut de terris acquirendis, non obstantibus privilegiis, decimae dentur.

veniva a difenderla in tutti quei rapporti, ed erano moltissimi, che il monastero come aggregato di uomini, come centro di operazioni agricole e come sede di espansione autoritaria, inevitabilmente doveva incontrare e conservare per ragione della propria vitalità.

Enrico VI, celebrate le nozze con Costanza di Sicilia nella basilica di Sant' Ambrogio di Milano il 27 gennaio 1186 e qui incoronato con la corona di Arles (dall'arcivescovo di Vienne), d'Italia (dal patriarca di Aquileia) e di Germania (da un vescovo tedesco), prese tosto sotto la sua protezione, con diploma dato da Voghera, l'abate Nicolò e il monastero di Civitaculo o del Tiglieto⁽¹⁾, e con altro diploma, dato da Borgo S. Donnino il 12 aprile 1187, concesse il privilegio della regia protezione al monastero di Rivalta Scrivia⁽²⁾. Trent'anni dopo, Federico II concesse al medesimo monastero un nuovo privilegio di protezione, datato da Hagenow il 6 aprile 1217⁽³⁾.

Poichè questi sono i soli diplomi dell'autorità reale ed imperiale, emanati in beneficio di Rivalta Scrivia, di cui sia giunto fino a noi in qualche maniera il testo, crediamo pregio dell'opera riferirli integralmente, l'uno a fianco dell'altro⁽⁴⁾.

(1) Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, 88, n. 71. Porta la data del 1186: è dato da Voghera in *episcopatu Terdonensi*.

(2) *Chartarium Dertonense*, ed. E. Gabotto, p. 90, n. LXXI.

(3) Editto da E. Winkelmann, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck, 1880, vol. I, p. 120, n. 143 (cfr. I. F. Böhrer, *Regesta Imperii*, vol. V, p. 216, n. 899, ma con molte storpiature di nomi locali): quindi da E. Gabotto, *Chartarium Dertonense*, p. 129, n. xcii.

(4) Il testo è quello del *Chartarium Dertonense*, secondo l'edizione di E. Gabotto (p. 90, n. LXXI; p. 129, n. xcii), poichè

PRIVILEGIO DI ENRICO VI

(12 aprile 1187).

In nomine sancte et individue Trinitatis, Henricus sextus divina fauente clementia Romanorum rex augustus. In excelso regie dignitatis trono constituti apud Regem regum saluti eterne et temporalis regni incremento potissimum proficere speramus, quantum ecclesias Dei et loca religiosa sollicite defendere clementi pietate et liberali munificentia respiciamus. Eapropter notum facimus uniuersis imperii fidelibus presentibus et futuris quod nos diuine pietatis intuitu monasterium beatissime dei genitricis Marie in Ripalta cum omnibus rebus et possessionibus suis, silicet grangia de Gude, insula iselli, grangia de Bassignana cum pertinentiis suis, domo que est in ciuitate Tertone, ductu aque de scripia que ad monasterium uenit cum omnibus [que iuste tenet] uel in pesterum poterit adipisci sub maiestatis nostre protectionem et defensionem accepimus. Insuper idem monasterium clementi benignitate respicientes, damus et remittimus ei pedagium in Gau et Cesarea, regali autoritate ipsi concedendo ut liceat ei buscare et pasquare in publicis et regalibus siluis et pascuis circa monasterium et grangia eius; uidelicet in territorio

PRIVILEGIO DI FEDERICO II

(6 aprile 1217).

Fredericus secundus diuina fauente clementia Romanorum Rex semper augustus [et] rex Sicilie. In excelso imperialis dignitatis trono constituti, apud Regem regum saluti eterne et temporalis regni [imperii] incremento maxime et potissimum proficere speramus quantum [quatenus] ecclesias Dei et loca religiosa sollicite defendendo clementi pietate et liberali munificentia respiciamus. Eapropter notum facimus uniuersis christiani imperii fidelibus presentibus et futuris, quod nos diuine pietatis intuitu monasterium beatissime Dei genitricis Marie in Ripalta cum omnibus rebus et possessionibus suis, silicet grangia de gudi [Gude], insula iselli [nessi], grangia de Bassignana [Basagnaria], grangia de vignali [Viriall.] cum pertinentiis suis, domo de aqualonga [et] domo que est in ciuitate Tertone [Terthone], aqueductu de scripia [Senna] que [qui] ad monasterium uenit, [et] grangia de semia [Sena], grangia de Riuersa [Gruerria], grangia de masuncalda [maufremealda], [et] cum pascuis [pasturis] et cum omnibus que iuste tenet, uel in posterum poterit adipisci, sub maiestatis nostre protectionem ac defensionem accipi-

manca l'originale si dell'uno che dell'altro; ma, pel diploma di Federico II, esso riferisce, in parentesi quadre, le principali divergenze date dall'edizione del Winkelmann (*Acta Imperii inedita*, I, p. 120, n. 143).

tertonensi, Cesariensi et Casalis sancti Euasii et Fraxineti, et in curte de Gauio prout competens modus exegerit. Ad hoc predicto monasterio et fratribus largimur auctoritate regali districte precipientes ut nulla omnino persona cogat eos in causis sacramentum calumnie in propriis personis prestare, sed per laicam personam. Statuimus igitur et sancimus ut nullus episcopus, nullus dux, nullus marchio, nullus comes, nullus vicecomes, nulla potestas, nullus consul, nulla civitas, nullum commune, nullus nuntius noster, nulla omnino persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica, predictum monasterium et fratres contra hanc Maiestatis nostre concessionem audeat gravare vel aliquam eis inferre molestiam. Quod si facere presumpserit centum libras auri puri pro pena componat, dimidium camere nostre et reliquam passis iniuriam. Hec igitur ut in perpetuum rata et inconcussa permaneant, presentem inde cartam conscribi et sublimitatis nostre sigillo iussimus insigniri.

Huius rei testes sunt Gulielmus Astensis episcopus, Bonifatius Novariensis episcopus, Otto Bobiensis episcopus. Redulfus imperialis aule prothonotarius, Moruel marchio, Arnaldus de Grumberch, Henricus testa marescalcus, Philippus de Boulanden, Federicus de Husen, Thomas de nono, Ido terdonensis, Guido de Lomello regalis aule iudices et alii quamplures.

Signum Henrici sexti Romanorum regis invictissimi.

Ego Iohannes imperialis aule can-

mus, et precipimus etiam finitimis civitatibus ac earum rectoribus, potestatibus et consulibus, baronibus et castellanis, ut dicto monasterio vel eius grangiis nullam exactionem, nullam penitus violentiam seu forciam [fortiam] personis uel rebus ipsius monasterii, occasione fodri vel expeditionis auferendo boues vel equos vel aliter aut aliqua penitus occasione faciant, nec personas seu res monasterii banno subiiciant. Insuper idem monasterium clementi benignitate respicientes [recipientes], damus et remittimus ei [et] pedagium in Gaudio et Cesarea [et omnes], imperiali auctoritate ipsi concedentes, ut liceat ei boscare et pasquare in in publicis et imperialibus syluis et pascuis circa monasterium et [ac] grangia [grangias] eius, uidelicet in territorio Tertonensi, Cesariensi et Casalis S. Euasii et Fraxeneta [Frasineti] et in curte de Gauio, prout competens modus exegerit. Ad hoc predicto monasterio et fratribus largimur auctoritate imperiali districte precipientes, ut nulla omnino persona cogat eos in causis sacramentum calumpnie in propriis personis prestare, sed per laicam personam solummodo exerceatur. Statuimus igitur sancimus, ut nullus archiepiscopus, nullus episcopus, nullus dominus, nullus marchio, nullus comes, vicecomes, nulla potestas, nullus consul, nulla civitas, nullum Comune, nullus nuntius noster, nulla omnino persona humilis uel alta, secularis vel ecclesiastica, predictum monasterium et fratres contra hanc maiestatis nostre concessionem audeat

zellarius vice Ph[ilippi] Coloniensis archiepiscopi et Ytalie arcicanzellarii recognovi.

Acta sunt hec anno Dominice incarnationis M. CLXXXVII, indictione quinta, regnante Henrico sexto Romanorum rege gloriosissimo, anno regni eius XVIII apud Burgum sancti Donni, secundo idus aprilis.

gravare uel aliquam eis inferre molestiam. Quod qui facere presumpserit, centum libras auri puri mulctetur, dimidium camere nostre et dimidium passis iniuriam. Hec igitur ut in perpetuum rata et inconcussa [inconvulsa] permaneant, presentem inde cartam conscribi et sublimitatis nostre sigillo iussimus insigniri.

Huius rei testes sunt Bertholdus dux Carinthie [Ceringe], Cumradus Metensis et Spirensis episcopus, imperialis aule cancellarius, marchio de Baden [Badon], Anselmus marescalcus de Iustingen [Iustige], Vuernherius [Vernerus] et Philippus de Bonlanden [Bolanden] et alii plures.

Datum apud Agenofe [Agenow], anno dominice Incarnationis M.CC.XVII, octauo idus aprilis, indicione quinta.

Il Böhmer ⁽¹⁾, seguito dal Kehr ⁽²⁾, malamente intendendo alcune parole dell'Ughelli ⁽³⁾, ha attribuito erroneamente al monastero di Rivalta Scrivia un diploma di Ottone IV del 1210, che realmente fu emanato a Torino il 2 giugno di quest'anno, ma per la preposizione de' SS. Pietro e Andrea di Rivalta Torinese ⁽⁴⁾.

(1) **Böhmer**, *Regesta Imperii*, V, ed. J. Ficker, Innsbruck, 1884-2, p. 120, n. 415. Lo dice emanato per Rivalta di Tortona (südwestlich von Tortona).

(2) **Kehr**, *Italia Pontificia*, VI, P. II, p. 232: riferisce il diploma ottoniano a Rivalla Scrivia e contemporaneamente (*Ibidem*, p. 99) a Rivalta Torinese.

(3) **Ughelli**, *Italia Sacra*, ed. Coleti, IV, 1052. Qui si parla (in *Taurinenses episcopi*) indubbiamente di Rivalta Torinese, ove a' monaci neri succedettero i Cisterciensi.

(4) Ed ora pubblicato da **G. B. Rossano**, *Cartario della*

Enrico VII il 2 gennaio 1311, concesse realmente un nuovo privilegio a Rivalta Scrivia, ma dovea riferirsi a remissione di pedaggio pel territorio di Gavi⁽¹⁾.

Enrico VI e Federico II, co' loro diplomi, tolsero sotto la protezione reale ed imperiale il monastero di Rivalta Scrivia con tutti i suoi possedimenti o grangie; lo esentarono dal pedaggio (*lassa di transito presso i ponti e ai confini di diversi comuni*) su Gavi ed in Alessandria (detta ancora Cesarea); gli concessero facoltà di far legna e di pascolare nelle selve e ne' pascoli di diritto pubblico e reale, in territorio di Tortona, di Alessandria, di Casale S. Evasio (Casale Monferrato), di Frassineto e nella corte di Gavi; dispensarono il monastero ed i monaci dal prestare personalmente il giuramento di calunnia, concedendo facoltà di farsi a ciò rappresentare da persona laica; e comandarono che niuno, di qualsiasi autorità fosse rivestito, osasse imporre sul monastero, sulle sue grangie e persone alcuna esazione o multa, far violenza o forza in occasione di fodro o di spedizione col togliere buoi o cavalli, e recar molestia o gravame contro il tenore della loro concessione.

Prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300, Pinerolo (Sovona, Ricci) 1912 [Biblioteca della Società Stor. Subalpina, vol. LXVIII], p. 61, n. LXVIII.

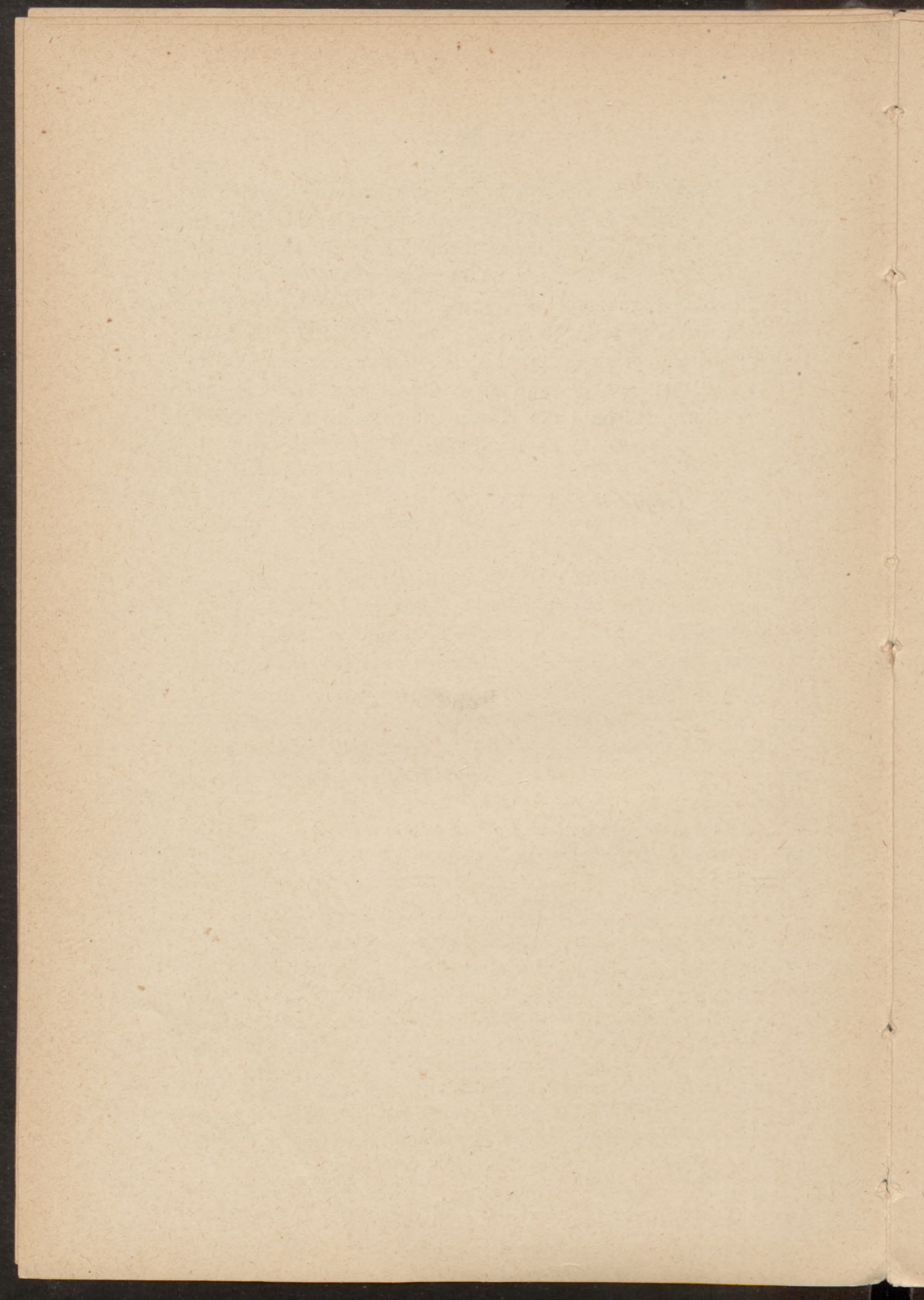
(1) Se n'avea il testo nel vecchio codice de' duchi di Milano, perduto a Parigi. Ne da notizia l'inventario del 1456 (Bibl. Ambrosiana, E S, VI, 13, fol. 122) con queste parole: « Pro monasterio Ripalte prope Terdonam. - Item in fo. soprascripto [cccv] a tergo privilegium serenissimi domini Henrici Romanorum regis concessum domino abbatibus et monasterio Ripalte prope Terdonam occasione remissionis pedagii in Gamo [leggi Gavio] et cum aliis, de quibus in ipso privilegio fit mentio. Dat. Mediolani, III non. ianuarii. M CCCXI, regni sui anno II ». H. Kalbfuss, *Urkunden und Regesten zur reichsgeschichte Oberitaliens*, in *Quellen und Forschungen*, cit., XVI, 1913, p. 76, n. 25.

Perciò, in virtù della protezione reale ed imperiale, l'abbazia di Rivalta Scrivia sorgeva a tale fastigio che niuno poteva, senza incorrere in gravi penalità, intralciarne la vita o comunque recar molestia al suo libero svolgimento, nè vescovo, duca, marchese, conte, visconte, podestà, console, città o comune. La qual posizione privilegiata, benchè fatta comune ad altri monasteri, non cessava di assumere una speciale importanza di fronte alle diverse autorità civili e religiose che dirigevano la cosa pubblica.

P. LUGANO.

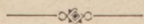
(segue il cap. V)







NOTIZIE



Pubblichiamo il bellissimo componimento poetico dell' Ill.^{mo} Sig. Cav. Dott. Clodomiro Rosati, Sottoprefetto di questo Circondario, e la traduzione fedelissima che ne fece il nostro Direttore.

DETRONA

Tu septem adspicis, urbs antiqua, virescere colles ;
« Parva » fuit nomen sic tibi « Roma » datum.
Bacchus ibi dominus quo dulcia vina feruntur ;
Montes circum, agros prata videre juvat.
Aër purus olet, species pulcherrima : gratum
Incolere ornatas, absque fragore domos.
Desuper in medio, fractis cum rupibus, adestat
Arx vetus : haec populum splendida facta docet.
Complures patriam coluerunt sanguine cives ;
Artibus insignes enituere viri.
Lux rutilat nova : praesertim commercia florent
Tuta quibus vitae sat bona cuncta fluunt.
Atque opere intento fabricarum culmina fumant ;
Artificum resonat firma labore cohors.
Ferratas varie inde vias divertere cernis
Qua loca tot rapide quemvis adire licet.
Altera et extruitur breviori ut tempore possit
Gens cui nulla quies ad mare saepe vehi.
Et meliora sinant vires, urbs clara, tibi que
Omne adsit Numen quod tueatur opus.

Tortona.

C. ROSATI



TORTONA

Urbe vetusta, i sette verdi colli,
onde « Piccola Roma » in nome avesti,
ove ha Bacco i suoi vini aurei e rubesti,
miri e intorno i tuoi monti e i prati molli.

Fragrante aere e beltà di gente austera,
case di pace ove è posar sì grato ;
al popol narra un fulgido passato
l'arce che ancor da infrante rupi impera.

Quanti tuoi figli diero alla fortuna
d' Italia il sangue e quanti il genio all' arte !
Or nova luce è sorta, e d' ogni parte
Commercio in te beni alla vita aduna.

Fuman l' alte officine, e all' opre intenti
stan d' alacri operai schiere canore ;
e concitati in nemi di vapore
ne portan treni ove il desio più tenti.

Al mare urge precipite a un' industrie
gente esser tratta !... Una romana via
da te s' innova. Oh ! ch' essa presto sia
forza e fortuna a te, Tortona illustre !

ARISTIDE ARZANO

Roma 1914.



Tortonesi a Genova. — La *Gazzetta di Genova*, interessantissima rassegna dell'attività ligure, che si pubblica sotto la direzione dell'egr. Prof. G. Monteleone, va illustrando, con notevolissimi articoli, uomini, fatti, monumenti e località della Liguria o aventi colla regione stessa importanti rapporti.

Nel fascicolo del Dicembre u. s. si legge un elenco dei consoli che i collegi delle varie arti fiorenti in Genova, si nominarono per gli anni 1473 e 1474.

Ivi figurano due tortonesi od oriundi della nostra città e precisamente *Lazarus de Terdona* console per i correggiai e *Iohannes M.^a de Terdona* console per i merciai, ambedue nel 1473.

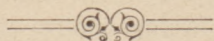
Dall'elenco si desume inoltre che anche le principali località interposte fra Tortona e Genova erano rappresentate nel numeroso collegio consolare delle arti genovesi, e così: Gavi, Arquata, Torriglia, Montoggio, Caselle etc.

Ciò dimostra che la regione ligure sia marittima che padana erano congiunte nel medioevo da stretti rapporti di comunanza e di interessi, rapporti che se andarono di poi affievolendosi, torneranno ora a moltiplicarsi ed a rinsaldarsi quando avrà compimento la tanto invocata linea Direttissima Genova-Tortona.



Davanti ar scheul i di dra mérla

S' igh ar sundassn a jeuna
qual toch 'd linseu ch' ugh vansa
ugh surtiriss par l'átra
tant da quatáss ra panssa
e int' asta circustanssa
vidrissam tuti du
che ra vrità peu ess bèla
senssa ch' a mustra ar fond ad ra padèla
e che un stissen d' ingèuj
ugh diriss ben pr i mèstar e mèi pr i fleuj.



PER UN RICORDO

AL GENERALE ANTONIO FERRARI

Somma precedente (Bollett. Settembre 1914 N. 43) depositata sul libretto N. 995 della Cassa di Risparmio di Tortona	L. 176
Luigina Lugano Fiamberti e Fiamberti Ing. Enrico in memoria del loro Zio	» 100
(<i>continua</i>)	Totale L. 276

Si raccomandano ai Signori Soci ed alla loro efficace
propaganda anche le altre sottoscrizioni attualmente aperte
presso la nostra Società e cioè :

Per un ricordo nazionale all' Ammiraglio
S. E. Carlo Mirabello

Somma precedente (V. Bollett. Marzo 1914 N. 41) L. 2487
(*continuerà sino al limite di almeno L. 5000*).

Per un ricordo al Generale Cavalchini

Iulia Dertona	L. 25
Arzano Maggiore Aristide	» 10
	<hr/>
	L. 35

(continuerà sino al limite di L. 1000).

Per le bibliotechine rurali nel Tortonese

Sottoscrizione permanente. Chi fonda una bibliotechina rurale L. 100, può intitolarla al proprio nome o a quello di persone che egli voglia onorare. (Bibliotechine già fondate: Castelnuovo Scrivia, S. Sebastiano Curone).

Istituto Tortonese L. 500

Per la Colonia Alpina Tortonese (Sulle falde del Giarolo)
(azioni di L. 100 rimborsabili)

Erminia Arzano (il figlio Aristide in memoria) un'az. L. 100

Per il restauro di S. Maria Canale

Somma depositata sul libretto N. 231 della

Cassa di Risparmio di Tortona L. 1974,10

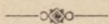
Per erigere sull'alto forte del Castello il Leone Tortonese e per la sistemazione artistica della spianata.

(sino a L. 4000)

Arzano Maggiore Aristide L. 100

Indirizzare le offerte, indicandone chiaramente lo scopo, al Sig. Leonardo Schiavi - Segretario della Società Storica - Tortona.

SIGNANDA



OTTOBRE

☉☉ L'egr. prof. Bonardi del liceo di Alessandria ha illustrato in un nitido opuscolo la figura del letterato alessandrino Prof. Dott. F. De Antonio, ricordandone, oltre alle opere lodatissime, anche le benemerenze patriottiche e filantropiche. Noi che per gentil concessione del figlio Cav. Carlo De Antonio (ora colonnello capo di Stato Maggiore del XII Corpo d' Armata) abbiamo pubblicato già bellissimi versi inediti dell' illustre figlio di Alessandria ci ralleghiamo di gran cuore col prof. Bonardi per l'opportuna ed interessante pubblicazione.

☉☉ La rivista del Comitato liberale Re e Patria nel fascicolo del Dicembre u. s. pubblica un interessante articolo in onore del corpo della R. Guardia di Finanza ed illustra la figura del nostro illustre concittadino e socio Generale Comm. Oreste Zavattari, che ne è comandante, dandone con un riuscitissimo ritratto alcuni cenni biografici.

☉☉ Monsignor Pietro Viganò, Vescovo ausiliare del defunto Monsignor Iginò Bandi di b. e v. m. finisce la Sua missione Pastorale.

☉☉ Il giorno 15 hanno principio le lezioni di pianoforte all' *Istituto Musicale* retto dai Maestri Eurialo Allodi e G. B. Testone.

☉☉ A Comandante del 43 Regg. di Fanteria qui di stanza è destinato il distinto ufficiale Cav. Pasquale Meomartini. Complimenti.

☉☉ Presso gli Istituti S. Giuseppe e S. Vincenzo si apre una *Scuola di Latino* per preparare gli alunni agli esami di integrazione per il passaggio dalla R. Scuola Tecnica al R. Corso Magistrale di prossima apertura in Tortona. Bene.

☉☉ Dal 21 al 31 in Alessandria: Esposizione artistica provinciale Pro Disoccupati. Ammirate le tele dei nostri pittori cittadini: Cav. Uff. Cesare Saccaggi; Angiolo Barabino; Bocalatte: Patri; Daglio.

☉☉ All' *osservatorio Persi* del nostro Seminario Vescovile nel giorno 26 ore 4,48 è segnalata una scossa di terremoto prevalentemente ondulatoria in direzione SSW-NNE; nel giorno 27 ore 10,24 altra scossa con direzione iniziale SSW-NNE poi ESE-WNW con intensità maggiore; ore 21,45 nuova scossa leggera.

NOVEMBRE

☉☉ Il 7 si apre il Teatro Garibaldi col *Barbiere di Siviglia* di G. Rossini.

☉☉ Il giovane Paolo Tosini di Castellar Ponzano consegue la Laurea in giurisprudenza nella R. Università di Torino. Complimenti.

☉☉ La Commissione governativa della quale fanno parte il Prof. Annibale Campani, Provveditore agli Studi, e Dott. Nicola Marchese, Medico Provinciale, n. c. visita i locali per la sede del R. Corso Magistrale.

☉☉ Per iniziativa del Comune e per l'interessamento dell'On. Bertarelli Comm. Avv. Pietro, nostro deputato, Tortona è ricostituita sede di Ispettorato Scolastico.

☉☉ Il *Mondo Moderno* di Milano, ha parole lusinghiere per il *Banco M. Giroldo* della nostra città.

☉☉ Quest'anno alla Società Operai oltre al *Corso biennale di disegno ornamentale* ed al *Corso annuale di plastica* retti rispettivamente dal pittore Giuseppe Sala e da Alessandro Angeleri viene con lodevole iniziativa istituito il Corso d'Architettura per Muratori, affidato al Prof. Giacomo Balma.

☉☉ Il nostro illustre socio e conterraneo Cav. Avv. Alberto Valerio assessore anziano del Comune di Genova comunica un importante ordine del giorno votato il 19 corr. dal Comune di Genova, dalla Provincia, dal Consorzio autonomo del Porto, dalla Camera di Commercio relativo alla *Direttissima Genova-Tortona-Milano*. La nostra Società confida moltissimo nell'attività intelligente e preziosa del suo socio benemerito.

☉☉ Per iniziativa della Camera del Lavoro il 29 ha principio un Corso di Cultura.

☉☉ Per iniziativa del Rev. Don Orione l'*Istituto della Divina Provvidenza* nella nostra città è riconosciuto dal Governo come preparatorio per le *Missioni all'Estero*.

DICEMBRE

☉☉ Per deliberazione del Consiglio Notarile di Tortona il nostro Distretto Notarile è aggregato a quello di Alessandria. Ci duole veramente che per un *omaggio esagerato* alla legge Tortona sia privata del Distretto Notarile di antica istituzione. I nostri Notai non han pensato che tale poco simpatica deliberazione, po-

trà essere in un giorno forse anche non lontano, accampata per giustificare magari la soppressione del nostro Tribunale già più volte minacciata.

Tale decisione presa con l'intervento di un numero limitatissimo di notai, certamente non molto affezionati alla nostra Tortona, sempre presa di mira quando si tratta di abolire uffici, si trova in aperto contrasto con il deliberato del Consiglio dell'ordine degli Avvocati e del Collegio dei Procuratori i quali per opporsi all'istituzione del giudice unico, che costituiva minaccia alla integrità del nostro Tribunale, fra le tante valide argomentazioni inclusero quella che Tortona è sede di Distretto Notarile importantissimo per numero e cospicuità di atti ecc.

Plaudiamo al Cav. Not. Luigi Pernigotti che, solo, si oppose alla soppressione del nostro Distretto Notarile.

☉ Il 1. ha inizio il funzionamento delle Cucine di Beneficenza per cura del Patronato delle Signore e Signorine presieduto dalla Sig. Baronessa Luisa Guidobono Cavalchini Garofoli nata Provana di Collegno.

☉ A Ventimiglia ha luogo il Giubileo Sacerdotale di Mons. Daffra vescovo di quella Diocesi, nostro conterraneo: in detta funzione si eseguì musica di Don Lorenzo Perosi nostro concittadino.

☉ È nominato Vescovo della nostra Diocesi Mons. Simon Pietro Grassi, prevosto di Verdello (21 Febbraio 1895). Nacque a Schilpario l'8 Maggio 1856 da Francesco Grassi e Giacomina Pizio.

☉ Il 29 hanno principio le lezioni nel R. Corso Magistrale diretto dal Prof. A. Lucattino Lucattini, direttore delle scuole elementari comunali.

■ + Il 26 Ottobre 1914 moriva il Sig. **Cantù Carlo** n. s. Alla famiglia ed ai parenti le nostre sentite condoglianze.

■ + Il 22 Novembre moriva il Sig. **Pietro Oddone** padre del n. s. carissimo Dott. Luigi al quale inviamo l'espressione del nostro cordoglio.



